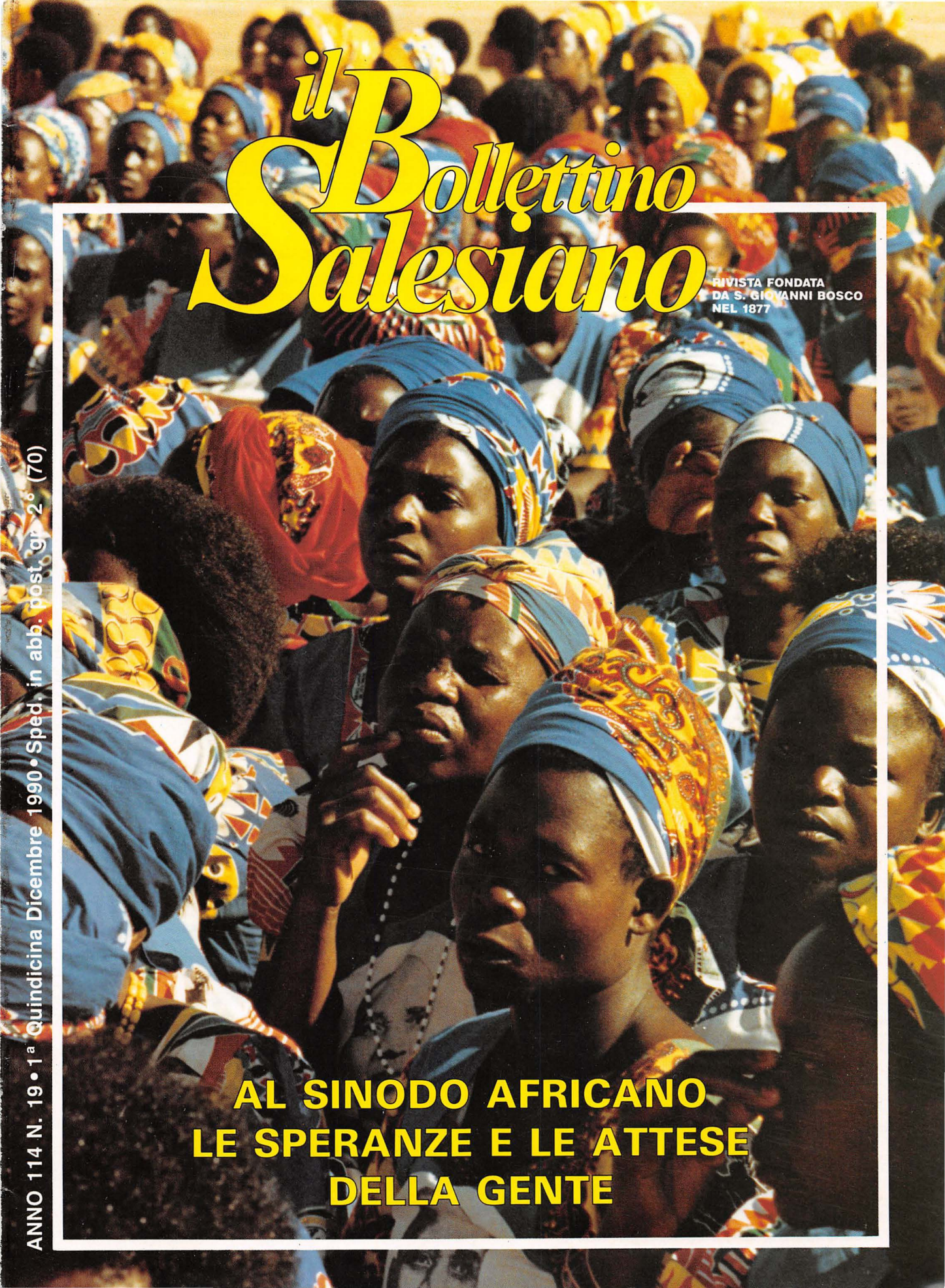


il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

AL SINODO AFRICANO LE SPERANZE E LE ATTESE DELLA GENTE

ANNO 114 N. 19 • 1ª Quindicina Dicembre 1990 • Sped. in abb. post. gr. 2° (70)

il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO
Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/65.92.915.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Miela Fagiolo d'Attilia - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo Del Vaglio - Carlo Di Cicco - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Fotocomposizione, Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA
* **Il primo di ogni mese** (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* **Il 15 del mese** per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO
Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina - Australia - Austria - Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia - Brasile - Canada - Centro America** (in Guatemala) - **Cile - Cina** (a Hong Kong) - **Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - India** (in inglese, malayalam, tamil e telugú) - **Irlanda e Gran Bretagna - Italia - Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud - Lituania** (edito a Roma) - **Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire.**

DIFFUSIONE
Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

3 **CRONACHE SALESIANE**

6 **EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO**
La Chiesa d'Africa volta pagina: al Sinodo le speranze e le attese della gente
di Silvano Stracca

11 **In Madagascar con Don Bosco al servizio della gioventù**
di Giuseppe Costa

16 **REPORTAGE**
Musei come segni di cultura e di amore all'uomo
di G. C.

19 **OBIETTIVO BS**
A casa Nazareth c'è posto per la speranza
di Maurizio Nicita

24 **Pronto? Sono un'anziana sola. La parrocchia in ascolto delle nuove e vecchie povertà**
di Miela Fagiolo d'Attilia

27 **PROTAGONISTI**
Essere vescovo a Timor, un'isola in cerca di futuro
di G. C.

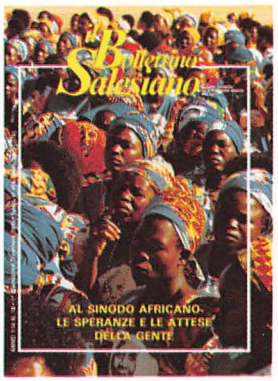
30 **Salesianità e architettura, una felice combinazione**
di Gaetano Nanetti

34 **Pieni voti della Corte per il sistema preventivo**
di Carlo Di Cicco

37 **EDITORIA**
Quattro milioni di cittadini solidali
di Maria Galluzzo

40 **STORIA SALESIANA**
Storia segreta di un «Te Deum» e di una «Messa»
di Arcangelo Paglialunga

RUBRICHE
Pigy di Del Vaglio, **4** - Solidarietà, **43**



1 Dicembre 1990
Anno 114
Numero 19

In copertina:
Donne africane
(Foto A. Mari)

Cronache Salesiane

AI LETTORI

Finisce, con questo fascicolo, il mandato assegnatomi dai Superiori Salesiani alla direzione della rivista. Dopo nove anni desidero ringraziare in particolare il Rettor Maggiore don Egidio Viganò, la redazione ed i collaboratori, i lettori.

Il lavoro giornalistico non è facile; quello religioso poi lo è ancor meno. Ecco perché il mio non è un grazie formale: la fiducia della «proprietà», la competenza dei «colleghi», la ricettività intelligente dei «lettori» non sono fatti secondari. In quest'ultimo decennio poi la crescente domanda di informazione ha fatto sì che questa, mi riferisco alla carta stampata, ha finito con il qualificarne l'offerta.

Una logica di mercato alla quale non sfugge l'informazione religiosa che tende a diventare sempre più specchio della società a cui si riferisce.

Nove anni e più al Bollettino Salesiano mi hanno consentito di avere una non trascurabile conoscenza del mondo salesiano: dai coraggiosi avamposti missionari posti ai confini del mondo alle pazienti presenze delle nostre città dove la fatica dell'evangelizzare è tutt'altro che lieve.

Da cronista di cose salesiane ho cercato di portare «questo mondo» sulla rivista sincronizzandola con un target affezionato sì ma non passivo. Altri potranno fare bilanci diversi ma per me lo stesso aver tentato un tale lavoro, è stato esaltante. Grazie, dunque.

Al nuovo direttore, don Umberto De Vanna, cordialissimi auguri di buon lavoro.

Giuseppe Costa

STRENNA 1991

«La nuova evangelizzazione impegna ad approfondire e a testimoniare la dimensione sociale della carità»

Recependo pienamente l'invito del papa Giovanni Paolo II fatto ai salesiani durante il Capitolo generale 23°, il Rettor maggiore impegna la Famiglia salesiana a riflettere per tutto il 1991 alla dimensione sociale della carità. La strenna per il 1991 ha infatti come titolo: «La nuova evangelizzazione impegna ad approfondire e a testimoniare la dimensione sociale della carità».

A nessuno sfugge l'urgenza di questa esortazione. «La sfida, scrive il Capitolo generale 23° dei salesiani, è continua, sia perché la povertà materiale sembra dilatarsi a dismisura in molti paesi, sia perché nei contesti di benessere economico nascono ed esplodono nuove e tragiche forme di povertà: devianza, emarginazione, sfruttamento di persone e droga».

La strenna del 7° successore di Don Bosco alla Famiglia salesiana contribuirà certamente ad approfondire lo specifico dell'impegno salesiano in campo sociale e politico partendo dalla risposta storica data da Don Bosco, e considerando lo specifico educativo del carisma salesiano in un contesto sociopolitico estremamente complesso ma dove è richiesto con sempre più insistenza solidarietà e concretezza di progetti.



Momento di celebrazione a Pari Cachoeira

BRASILE

I Cinquant'anni della missione di Pari/Cachoeira

Il 2 luglio u.s. la Missione salesiana di Pari Cachoeira in Amazzonia ha celebrato i suoi cinquant'anni di fondazione alla presenza dell'ispettore di Manaus don Benijamin Morando, del vescovo della Diocesi di S. Gabriele di Cachoeira, mons. Walter Ivan de Azevedo, dei missionari e di alcune vocazioni salesiane indigene come quelle del coadiutore salesiano Domingos Savio Borges Barreto e del salesiano tuiuca Justino Sarmento Rezende.

La manifestazione celebrativa si è svolta in due momenti: uno religioso e l'altro civile.

Particolarmente significative sono state le danze dei vari

gruppi residenti nella regione del Tiquiè. È stata veramente una rassegna ricca di colori piumati. Alla fine non è mancata la tipica bevanda «caxiri», tipica degli indiani.
Per l'occasione sono state ricordate le benemerenze dei missionari.
«In cinquant'anni, è stato detto, molte cose sono cambiate. Il popolo prima pacifico e tranquillo oggi studia, domanda, ricerca ed è cosciente che è possibile costruirsi un futuro». È questo un merito indiscusso di salesiani e FMA.
«L'Ispettoria dell'Amazzonia, ha detto l'ispettore di Manaus, è legata alle sue missioni tra gli indiani come alla radice della propria stessa storia».

ITALIA

Le Polisportive Salesiane guardano ai mass media

Al cinema l'atleta è sempre un eroe. In televisione l'informazione sportiva si presenta abbondantemente in forma «parlata» e con una serie di stereotipi in cui ricadono le figure dei protagonisti, dei dirigenti, degli allenatori, dei tifosi, proiettati sui telespettatori attraverso generi televisivi quali il «processo», il quiz, il talk show. Sui giornali ritroviamo, invece, il mondo sportivo visto dalla soglia degli spogliatoi, le indiscrezioni, il colpo di scena, l'intervista esclusiva, lo scoop.



Queste sono le immagini e le conclusioni di una ricerca a più mani, condotta da Promedia, un centro di studi massmediologici di Milano, con l'obiettivo di studiare il rapporto tra sport e mezzi di comunicazione di massa. L'indagine, commissionata dalle Pgs, le polisportive giovanili salesiane, è sfociata in un volume pubblicato dalla casa editrice torinese Juvenilia. Il titolo del libro è emblematico: «Frammenti di gloria — La rappresentazione dello sport nei mass media». «I vari mezzi si dividono il territorio di caccia e rappresentano il fatto sportivo non qual è in realtà, ma attraverso tanti frammenti, tante immagini che esaltano, in mille sfaccettature lo stesso fatto sportivo con i suoi personaggi e con i suoi avvenimenti», spiega il titolo del volume don Giovanni Granelli, delegato salesiano della Lombardia e coordinatore della ricerca per parte delle Pgs. La rappresentazione dello sport fatta dai mezzi di comunicazione di massa si configura quindi, secondo lo studio di Promedia, come immagine frammentata del mondo sportivo condita dalla glorificazione, dalla esagerazione, dall'esaltazione. Non specchio della realtà sportiva, ma solo frammento di essa.



A Rovigo una pala d'altare per don Bosco

Rovigo: nell'ambito della Festa di Don Bosco nella chiesa di Scalon di Contarina si è assistito ad un avvenimento dalla valenza artistico-religiosa molto importante: la benedizione di una pala d'altare su tavola dedicata a S. Giovanni Bosco, realizzata da Paolo Saetti, artista appartenente all'U.C.A.I. di Padova.
La benedizione dell'opera è stata effettuata in occasione della cerimonia liturgica

celebrata dal Vescovo di Rovigo mons. Gomiero. L'opera alquanto singolare raffigura il Santo che è al centro della composizione,



mentre in alto alla sua destra è la figura di Cristo e, sulla sinistra, quella della Madonna. Nella parte sottostante del dipinto, scritto alla maniera iconografica su legno, dalle ragguardevoli dimensioni di cm 70 × 100, vi è la riproduzione, del santuario di Maria Ausiliatrice di Torino e del Tempio di Don Bosco al Colle d. Bosco (Castelnuovo D. Bosco).

Nuovo Vescovo salesiano in Spagna

Il 27 luglio 1990 Papa Giovanni Paolo II ha nominato vescovo di Tarazona in Spagna, don Miguel Josè Asurmendi Aramendía, ispettore dell'ispettoria salesiana di Valencia.
Dopo l'Olanda, l'Italia e la Francia, anche la Spagna ha dunque un vescovo salesiano.
In occasione della nomina, la Stampa Vaticana ha pubblicato il profilo che presentiamo: Monsignor Miguel José Asurmendi Aramendía, SDB, è nato a Pamplona, Navarra, il 6 marzo 1940. Frequentò il Seminario minore dei Salesiani in Gerona (1952-1956); fece il Noviziato in Tarragona (1956-57) e compì il corso filosofico (1957-60) e quello teologico (1963-67) in Barcelona; svolse il Tirocinio Pratico in provincia di Alicante (1960-63).
Conseguì la Licenza in Filosofia presso il Pontificio Ateneo Salesiano di Roma (1967-69) e ne ottenne la convalida presso l'Università civile di Valencia (1973). È diplomato presso il Conservatorio di Musica di Valencia, e ha la Licenza in Teologia presso la Facoltà Teologica «San Vicente Ferrer» di Valencia.
Possiede inoltre il titolo sia ecclesiastico che civile di Maestro elementare.
Emise la professione religiosa nella Società Salesiana di San Giovanni Bosco il 23 luglio 1963. Fu ordinato sacerdote in Barcelona il 5 marzo 1967.
Ha ricoperto i seguenti incarichi:
— Prefetto degli Studi allo Studentato Filosofico Salesiano di Godelleta, Valencia (1969-70);
— Prefetto degli Studi al «Colegio Salesiano San Antonio Abad», Valencia (1970-72);
— Superiore della Comunità e Direttore del Collegio Salesiano di Saragoza (1972-78);
— Direttore dello Studentato Filosofico Salesiano «San Vicente Ferrer» di Valencia.
Consigliere dell'ispettore (Valencia).
Dal 1983 è Superiore della Ispettoria della Società Salesiana di San Giovanni Bosco di Valencia.

Cerchiamo di capire

NATALE A GERUSALEMME

Ogni anno si guarda a Gerusalemme e alla Terra Santa nella speranza di celebrare un più pacifico Natale. La speranza resta spesso delusa. Nei luoghi cari alle tre grandi religioni monoteistiche cresce la violenza, si amplificano le ragioni della morte. Anche nel 1990, quindi, i cristiani con gioia offuscata nella notte della Natività canteranno il loro «Gloria» e invocheranno la pace per gli uomini di buona volontà.

Accorata si leva l'implorazione per una ritrovata concordia. Dopo la strage sulla spianata delle Moschee a Gerusalemme, dove la polizia israeliana ha ucciso ventuno arabi per rappresaglia a una sassaiola contro fedeli ebrei in preghiera, la crisi ha assunto dimensioni internazionali con la condanna di Israele da parte dell'ONU, e il rifiuto di accogliere la commissione che dovrebbe far luce sugli avvenimenti.

A noi possono certamente interessare i risvolti diplomatici dell'attuale situazione, che introduce un ulteriore fattore di turbamento nella già tormentata area del Medio Oriente. Ma certamente importano molto di più tutte le conseguenze di tipo sociale e spirituale che ricadono sulle popolazioni civili, sottoposte da decenni a sofferenze molto più gravi — per chi le ricorda — di quelle cui fu sottoposto il nostro Paese durante l'ultima guerra. Un clima di sospetto e di odio fra arabi ed ebrei, un conflitto (per i palestinesi, è stato detto, «un genocidio a rate») che dura da mezzo secolo e che da allora *ogni giorno* vuole le sue vittime.

Ricordiamo l'appello che il Papa ha rivolto al mondo durante il Sinodo dei Vescovi, e dopo la strage di Gerusalemme: «Preghiamo il Signore affinché, ispirando i cuori di coloro che sono responsabili dei destini dei popoli, conceda a tutta la regione del Medio Oriente la desiderata pace nella giustizia e nella sicurezza e faccia della Santa Città di Gerusalemme crocevia e sorgente di una vera riconciliazione». Con un forte richiamo di natura civile nella stessa occasione: «Non è possibile rimanere indifferenti e non condannare, insieme con la violenza che ha causato altri morti e feriti, una situazione di ingiustizia che dura da troppo tempo e che vede opporsi due popoli, quello palestinese e quello israeliano, ambedue chiamati a vivere in una pace equa e durevole, ciascuno nella propria patria e su quella terra tanto cara a loro e ai credenti di tutto il mondo».

Manca, in questi appelli, ogni calcolo opportunistico, ogni meschino interesse di parte. È un invito a disporsi con animo pacifico alla ricerca della trattativa e dell'intesa. Perché ebrei, cristiani e musulmani si rilanciano nella concordia il rosario della preghiera, e il venerdì, il sabato e la domenica siano momenti di pace nelle moschee, dinanzi alle mura del Tempio, nelle chiese che ricordano il Vangelo, la morte e la Resurrezione di Gesù.

Cerchiamo di capire che *questo* è Natale.

Angelo Paoluzi

EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO

LA CHIESA D'AFRICA VOLTA PAGINA: AL SINODO LE SPERANZE E LE ATTESE DELLA GENTE

Il Sinodo africano è ormai avviato verso la sua realizzazione. Come si comporteranno le Chiese del Continente nero di fronte all'Islam e alle urgenze sociali? Pubblicato il documento preparatorio al Sinodo.



«La Chiesa in Africa e la sua missione evangelizzatrice verso il Duemila: "Voi sarete miei testimoni"». È il titolo del primo documento preparatorio del Sinodo speciale dei vescovi africani. La sua pubblicazione, avvenuta in Africa alla fine di luglio, segna l'inizio per la Chiesa del continente della sua effettiva preparazione all'importante evento.

Il Papa ha voluto concludere la sua settima visita pastorale in Africa, nel mese di settembre, presenziando a Yamoussoukro, capitale della Costa d'Avorio, alla conclusione di un incontro del ristretto Consiglio di vescovi incaricati di preparare il Sinodo africano, che hanno discusso i prossimi passi di un cammino iniziato il giorno dell'Epifania del 1989.

Adesso la parola passa alla base della Chiesa africana. Il risultato positivo della futura assemblea dipenderà molto dalla sua preparazione. Ha scritto al riguardo un pastore del continente: «Tutti — vescovi, preti, operatori pastorali, piccole comunità e popolo — dovrebbero sentirsi coinvolti; soprattutto dovremmo portare al Sinodo le speranze e le attese della gente delle comunità di base. Da questo dipende il successo del Sinodo».

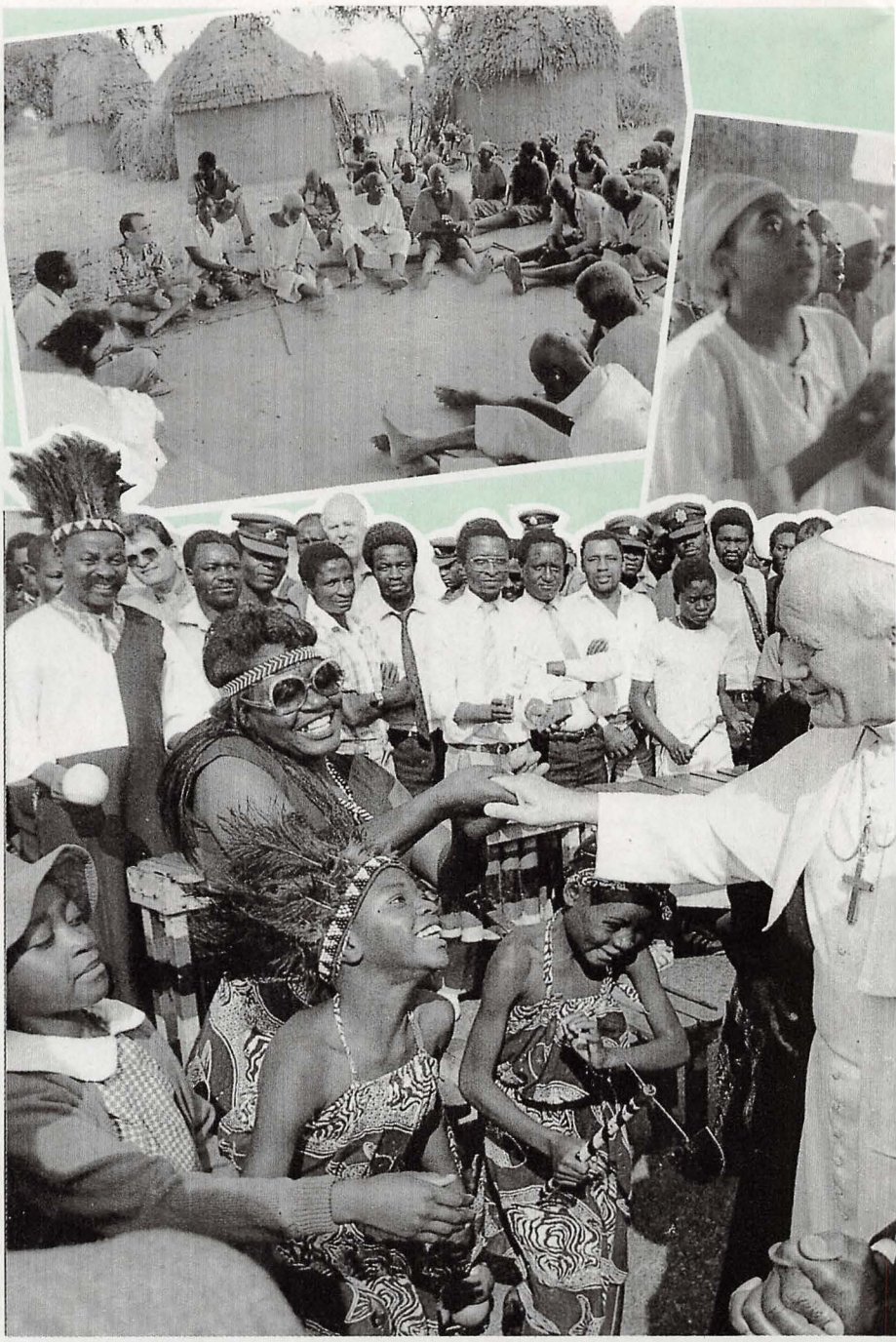


Il documento da poco pubblicato riflette la preoccupazione che, sin dalla fase iniziale, l'iter preparatorio del Sinodo sia caratterizzato da una connotazione inequivocabilmente «africana». Perciò, pur inquadrando l'evento nella prospettiva della Chiesa universale, si è curato che l'ottica di fondo non fosse né europea né nordamericana o latinoamericana o asiatica, ma solamente ed autenticamente africana.

Proprio per questo motivo, il documento si apre con una breve panoramica della storia della Chiesa cattolica in Africa. Nessuno studio sul tema dell'evangelizzazione del continente potrebbe prescindere da uno sguardo retrospettivo sulla vitalità della fede cristiana nelle terre del Nord Africa nei primi secoli o sul successo sporadico dei successivi tentativi d'evangelizzazione a partire dal 17° secolo.

Il sintetico «excursus» storico inquadra, nel giusto rilievo, la grande esplosione di fede nel continente nel secolo passato, grazie all'opera ed al sacrificio d'innumerevoli missionari. Il loro lavoro continua a dare i suoi frutti e contiene molte promesse anche per il futuro. E l'Africa può imparare molto per il presente e per l'avvenire rileggendo gli avvenimenti felici e quelli tragici della storia della presenza cristiana nel continente.

Oggi la Chiesa è presente dappertutto in Africa. Alla fine del 1986, su una popolazione complessiva di 572 milioni di africani, i cattolici raggiungevano i 75 milioni, oltre il 13%. Il sacrificio di tanti missionari ha ricevuto dunque una meravigliosa ricompensa. Attualmente l'Africa è il continente dove la Chiesa cattolica cresce più rapidamente, con un aumento di circa il 50% negli ultimi dieci anni.



Una fase dell'evangelizzazione si è conclusa. Ora è iniziata una nuova epoca: un'idea su cui Giovanni Paolo II insiste molto. Che cosa giustifica l'insistenza del Papa nel parlare di una nuova tappa?

Innanzitutto il contesto storico. L'evangelizzazione del continente nel secolo scorso avvenne in un tempo in cui i popoli africani non erano padroni a casa loro. Adesso il periodo coloniale è stato definitivamente lasciato alle spalle. Il contesto in cui l'evangelizzazione dev'essere continuata, è diverso. L'Africa è oggi un continente di paesi indipendenti.

In secondo luogo, se nel periodo coloniale l'evangelizzazione fu opera solamente di missionari stranieri, appartenenti ad istituti missionari diversi, oggi religiosi e sacerdoti diocesani autoctoni e missionari provenienti dall'estero lavorano in Africa in stretta collaborazione per l'evangelizzazione del continente.

Pochi dati provano l'«africanizzazione» della Chiesa del continente. Alla fine del 1986 i vescovi africani erano 348 su 481. Alla stessa data, su un totale di 18.353 preti, 8.591 erano sacerdoti diocesani indigeni. Anche l'aumento del numero delle vocazioni autoctone al sacerdozio e alla vita consacrata giustifica il parlare d'un nuovo periodo dell'evangelizzazione nel continente. Nel 1988 c'erano 33.072 studenti nei seminari

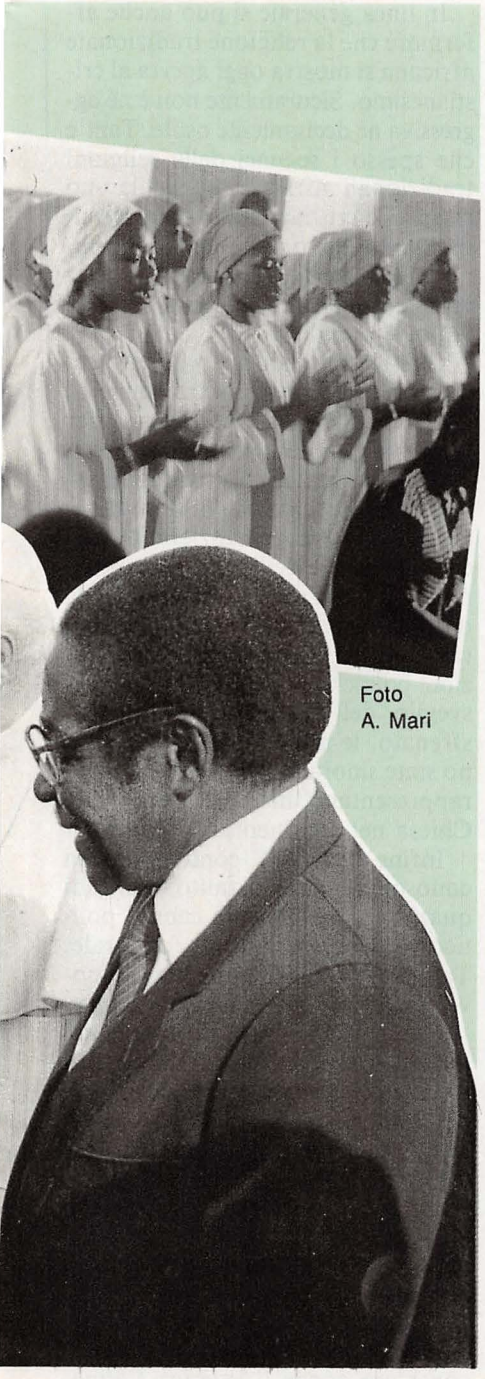


Foto
A. Mari

minori e 9.569 nei 105 seminari maggiori.

Nell'insieme, l'evangelizzazione avviene oggi in Africa in un quadro di relativa libertà e di una certa autonomia d'azione della Chiesa, anche se è certamente vero che, dopo la conquista all'indipendenza e della sovranità nazionale, si sono presentate in alcune nazioni situazioni difficili che si sono rivelate di grave ostacolo per la missione della Chiesa.

IL DIALOGO CON L'ISLAM

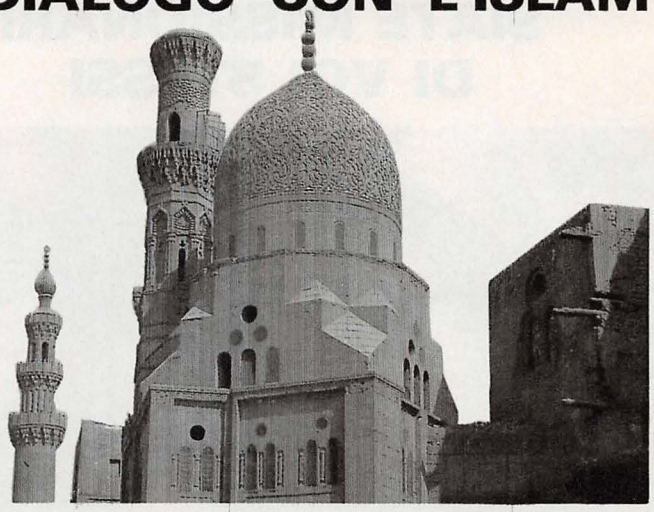


Foto Archivio SEI - Ricatto

Il documento presinodale dedica particolare attenzione al dialogo con l'Islam in Africa, distinguendo fra Islam e musulmani. Il dialogo con l'Islam in quanto religione dalle posizioni rigide, e spesso inconciliabili con la dottrina cattolica, risulta difficile. Un ponte più favorevole per il dialogo sono i musulmani come persone che professano la religione islamica, specie se sono membri della stessa famiglia o etnia o nazione.

Le prospettive del dialogo dipendono anche dallo «status» dell'Islam all'interno di una nazione. L'Islam è spesso la religione ufficiale, sia come unica religione sia come religione dominante. Ma anche dove non ha uno «status» ufficiale o è «minoranza», l'Islam rappresenta una realtà importante per il dialogo interreligioso della Chiesa nel continente.

Le due tendenze che caratterizzano oggi l'Islam sul piano mondiale, interessano anche l'Africa. Si assiste, da un lato, ad una presa di coscienza sempre più forte della «ummah», ossia della comunità islamica in quanto tale, e dell'individuo musulmano come membro della comunità islamica con strutture ed istituzioni sul piano locale, nazionale ed internazionale. Dall'altro, cresce la presa di coscienza che l'Islam rappresenta una religione universale con un'organizzazione mondiale per la diffusione, la condivisione, la solidarietà di idee e di ideali.

Potenzialmente le due tendenze potrebbero facilitare il dialogo indicando interlocutori qualificati. In realtà, esse operano nel senso della radicalizzazione e dell'integrismo, rendendo difficile il dialogo a livello sia di persone che di gruppi. Inoltre, le influenze dall'esterno rendono i musulmani africani meno «aperti».

Un insieme di circostanze, dunque, che hanno fatto spesso scontrare le iniziative della Chiesa cattolica per il dialogo nel continente contro l'indifferenza o il rifiuto da parte islamica.

Ciò nonostante, l'Islam resta in Africa un partner importante nel dialogo interreligioso per una serie di motivi. L'autenticità dei valori religiosi; i numerosi seguaci; le radici profonde in molti popoli.

Un partner importante, ma difficile per la mancanza nell'Islam del concetto stesso di dialogo, di un linguaggio comune nonché dei suoi metodi di proselitismo volti a convertire il maggior numero possibile di persone.

L'Africa è al centro di un palese tentativo di una sempre più intensa propagazione dell'Islam. Oltre alle conversioni in massa, l'obiettivo di azione è la trasformazione della società africana secondo i principi islamici: governo, leggi, cultura, istituzioni finanziarie, ecc.

Di qui una duplice sfida per la Chiesa in Africa: riconoscere i diritti dei musulmani a vivere e testimoniare la loro fede ed insieme riaffermare gli stessi diritti per i cristiani, in uno spirito di reciproco rispetto come condizione necessaria per progredire nel dialogo.

□

AFRICANI: SIATE MISSIONARI DI VOI STESSI



Milioni di persone in Africa non sono ancor state evangelizzate. Le giovani Chiese del continente non possono evitare l'immensa sfida di portar loro il messaggio di salvezza. «Voi africani siete ormai missionari di voi stessi», disse Paolo VI in Uganda nel 1969. La cooperazione missionaria interafricana è uno dei leit-motiv dei discorsi di Giovanni Paolo II durante le sue visite pastorali nel continente.

Poiché ogni Chiesa particolare in Africa «è costituita sul modello della Chiesa universale», ne consegue che la sua missione evangelizzante non può limitarsi o circoscriversi agli orizzonti, pur ampi, di questo continente. La sua sollecitudine evangelizzatrice, il suo impegno deve andare al di là dell'Africa, «sino alle estremità della terra».

E c'è motivo già di rallegrarsi, e molto, perché la Chiesa d'Africa è in grado di realizzare questo aspetto della sua missione.

L'Istituto Missionario degli Apostoli di Gesù, in primo di questo genere in Africa, è stato fondato in Uganda nel 1968 per annunciare il Vangelo ai non cristiani e per lavorare nei territori missionari meno favoriti. Il ramo femminile dello stesso Istituto, le Suore Evangelizzatrici di Maria, è stato fondato nel 1977. Missionari di quest'Istituto han lasciato l'Uganda per andare ad evangelizzare in altri paesi africani.

Le suore «Bene Tereziya» del Burundi fondate nel 1931 hanno acquisito una crescente dimensione missionaria in Africa andando a lavorare nel Ciad, in Camerun e in Tanzania.

Durante la sua visita in Nigeria nel 1982, Giovanni Paolo II si è felicitato con la Chiesa di questo paese per i suoi preti e le sue religiose che lavorano in vari paesi dell'Africa e nelle isole dei Caraibi. Nel 1977 in Nigeria è stato fondato l'Istituto Missionario di San Paolo. Molti missionari formati da quest'Istituto lavorano attualmente, oltre che in Nigeria, nel Camerun, in Liberia e negli Stati Uniti d'America.

La piccola Chiesa dell'Isola Maurizio ha inviato preti e religiose in sei paesi dell'Africa, in quattro paesi d'Europa, in tre paesi dell'Asia e tre paesi dell'America!

□

In linea generale si può anche affermare che la religione tradizionale africana si mostra oggi aperta al cristianesimo. Sicuramente non è né aggressiva né decisamente ostile. Tant'è che spesso i seguaci delle religioni tradizionali africane si dichiarano cattolici o cristiani senza aver ricevuto il battesimo o non essendo neppure catecumeni. Unicamente per dimostrare la loro simpatia verso la fede cristiana.

Quest'apertura della religione tradizionale africana è, senza dubbio, una «chance» non indifferente per la nuova fase dell'evangelizzazione.

C'è però un altro fattore estremamente importante di cui deve tener conto oggi l'evangelizzazione in Africa: la presenza dell'Islam che spesso ricorre a tutti i mezzi, compresi quelli del potere politico ed economico, per raggiungere i suoi fini. Le implicazioni politiche evidenti nell'attuale risveglio dell'Islam, il proselitismo sfrenato, le mine su regioni che sono state sinora d'influenza cristiana, rappresentano una vera sfida per la Chiesa nel continente.

Infine, l'Africa contemporanea conosce mutamenti tanto profondi quanto rapidi in tutti i campi: politico, economico, sociale, culturale. Tali cambiamenti domandano nuove strategie per l'evangelizzazione.

Un capitolo, piuttosto breve, del documento preparatorio del Sinodo tratteggia le particolari sfide nel campo della giustizia e della pace, insistendo sull'importanza per la Chiesa d'Africa della formazione dei laici, in modo che possano far fronte alle loro responsabilità ed ai loro doveri nella trasformazione della società africana.

L'Africa appartiene all'emisfero Sud, una parte del mondo che, se si considera anche l'America Latina, avrà verosimilmente nel XXI secolo il maggior numero di cattolici . Una realtà del tutto nuova nella storia. Una realtà che deve rinnovare la visione della missione evangelizzatrice dell'Africa. Se si pensa che l'Africa non è cattolica se non nella percentuale di poco più del 13% della sua popolazione, ci sono dunque tutti i motivi per dire che davvero è giunta «l'ora dell'Africa».

Silvano Stracca

EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO

Foto Ventura

IN MADAGASCAR CON DON BOSCO AL SERVIZIO DELLA GIOVENTÙ



La presenza dei missionari salesiani nella grande isola dell'oceano Indiano è cresciuta in pochi anni nel quadro del «Progetto Africa». Intervista a don Luigi Zuppini, delegato del Rettor Maggiore.

Don Luigi Zuppini è un missionario salesiano — ed è questa la qualifica che preferisce — ma con un incarico specifico: è il delegato del Rettor Maggiore nel Madagascar, nel quadro del «Progetto Africa». Dopo aver retto per un sessennio, da Mogliano Veneto, l'Ispettoria del Veneto Est, don Zuppini ha raggiunto la grande isola nell'oceano indiano, a est del continente, dove da ormai tre anni risiede nella casa salesiana di Ivato, una località nei pres-



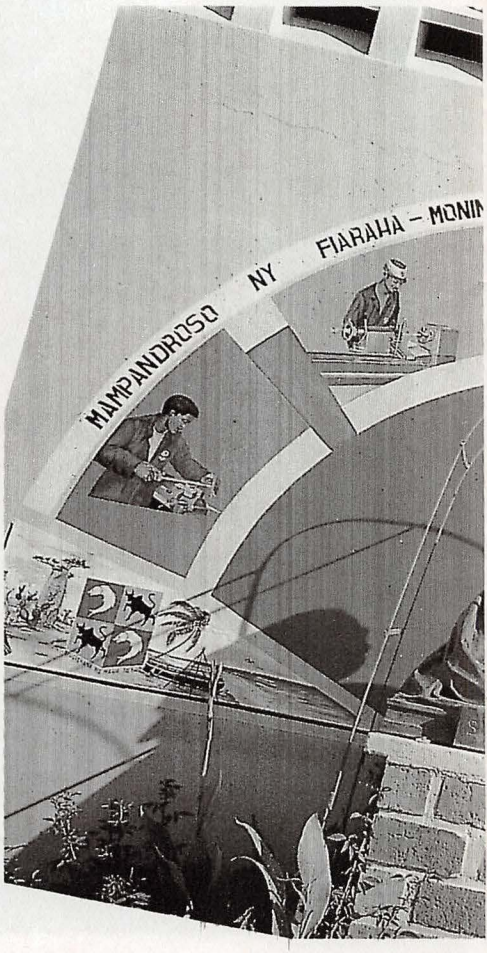
Nella foto sopra un gruppo di Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice impegnati in Madagascar; nella foto sotto la Scuola Professionale di Tulesc

si dell'aeroporto di Antananarivo, la capitale. Il Madagascar vede ormai una consistente presenza salesiana: trenta sacerdoti (altri sono in arrivo), sette comunità. Per saperne di più sulla situazione e sul lavoro missionario in Madagascar abbiamo avvicinato don Zuppini durante il suo soggiorno romano in occasione del Capitolo generale della Congregazione. Siamo partiti, con la prima domanda, proprio dalla consistenza numerica della presenza salesiana. L'isola conta dieci milioni di abitanti, di cui due milioni sono cattolici. Non sono un po' troppi i salesiani presenti sul posto?

«Non c'è dubbio che nel quadro dell'impegno generale previsto dalla Congregazione con il "Progetto Africa", il Madagascar sia oggi, quanto a personale missionario, una Nazione, diciamo così, privilegiata. Ma non credo si possa dire che siamo troppi. Bisogna tener conto della particolare configurazione dell'isola, che rende oltremodo difficili le comunicazioni, ostacola i rapporti fra i gruppi missionari presenti sul territorio e anche i contatti con le altre Chiese, esaspera le problematiche ecclesiali, sociali, politiche. Una presenza ristretta potrebbe portare all'isolamento. Più siamo e meglio ci sosteniamo reciprocamente a livello di formazione, di riflessione, di studio e possiamo con più efficacia impiantarci col nostro carisma in quella particolare situazione».

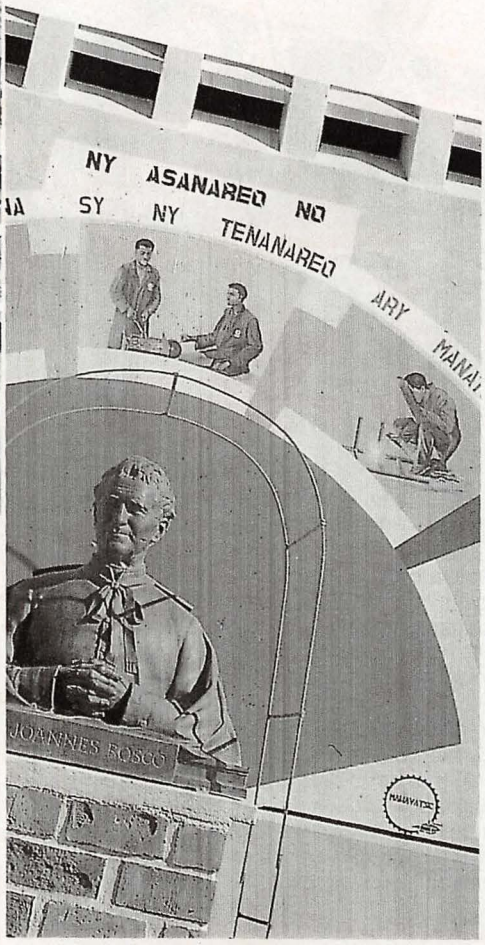
Sviluppo Vocazionale

Il lavoro dei missionari in Madagascar, come del resto negli altri Paesi di missione, è rivolto anche a suscitare vocazioni locali. Ci sono già aspiranti al sacerdozio entrati nel prenoviziato, per altri giovani è in corso un programma di formazione, per cui si hanno buone ragioni per ritenere che fra qualche anno ci potranno essere sacerdoti salesiani malgasci. Ma come avviene in altri Paesi poveri del Terzo Mondo, può accadere che si registrino adesioni, per così dire, di facciata. Qual è, sotto questo profilo, la situazione nell'isola?



«È vero, il problema vocazionale è al centro della nostra presenza. E aggiungo che si sono ottenuti risultati molto significativi, tanto da far pensare a una specie di "boom" delle vocazioni salesiane. Non credo che ciò possa essere attribuito alle condizioni di povertà della gente e al semplice desiderio di raggiungere qualche miglioramento. Credo invece che ci sia una forte attrazione esercitata dalla Chiesa cattolica vista come via di salvezza e di speranza per il popolo malgascio, e che ha ricevuto un forte impulso dalla visita del Papa e dalle iniziative che l'hanno preceduta. Oltre, naturalmente, al fascino che emana, come sempre e ovunque, la figura di Don Bosco.

«Al tempo stesso siamo consapevoli che l'ingresso nella vita religiosa nell'ambito della missione, rappresenti per molti giovani un grande salto sociale. Così come ci rendiamo conto di una certa fragilità della fede, dovuta in parte alla relativamente recente evangelizzazione, che non ha penetrato la cultura, e in parte alle divisioni tribali che ancora sussistono e si accompagnano a un forte spirito di superiorità che contraddistingue alcuni gruppi rispetto ad altri. Ma cerchiamo di superare questi inconvenienti selezionando le richieste in modo da far cadere le scelte su giovani che sono con noi da molto tempo, e dei quali conosciamo bene le famiglie. Poi li sottoponiamo a un lungo iter formativo di forte impegno fatto di studio, di lavoro manuale, di lavoro apostolico in mezzo ai giovani per verificare le loro attitudini al rapporto comunitario anche con la loro gente, di assunzione di responsabilità nei villagi più sperduti».



Carisma educativo

Il missionario in Africa, e quindi anche in Madagascar, si trova a contatto con gente assillata da una infinità di problemi, dovuti alle condizioni di vita cui sono costretti dalla miseria. Non c'è il rischio che dividendosi fra catechismo e somministrazione di medicine il missionario dia spazio a uno scadimento dell'impegno pastorale e, nel caso dei salesiani, riduca lo spessore del carisma educativo?

«È un aspetto cui prestiamo la massima attenzione. Tanto che in Madagascar noi salesiani siamo considerati missionari con il "pallino" del carisma nel senso che lo coltiviamo e lo pratichiamo come in qualsiasi altra situazione come tratto essenziale della nostra identità. Missionari di altre Congregazioni si stupiscono per il fatto che noi, per dirne una, conserviamo con tenacia la dimensione comunitaria del nostro lavoro. Cito ad esempio due comunità dell'Ispettoria siciliana che distano l'una dall'altra 80 chilometri di una strada disastrata. Ebbene, ogni lunedì, immancabilmente, i salesiani delle due comunità si incontrano per pregare, riflettere, scambiare esperienze, anche se ciò vuol dire sobbarcarsi un viaggio di almeno sette ore.

«Questo è dunque un primo tratto distintivo della nostra presenza in Madagascar. Il secondo ci vede impegnati sul versante delle esperienze educative, sia con le scuole che con gli oratori. La scuola la pensiamo anche come centro di formazione degli insegnanti, sia degli istituti cattolici sia di quelli statali. Anzi, cerchiamo di aiutare anche le scuole statali quando le vediamo in difficoltà per la mancanza di materiale didattico, per un tetto che fa acqua, per banchi che non ci sono. Ci sembrano interventi necessari se vogliamo assolvere al nostro compito di promuovere l'educazione a tutti i livelli.

«Naturalmente il nostro campo specifico rimane la cura del settore giovanile. Per esempio, accogliamo giovani che, bocciati per la terza volta, non possono più presentarsi ai corsi suppletivi e cerchiamo di recuperarli per portarli come privatisti al diploma di scuola media. Più in generale, abbiamo avviato altre iniziative educative nell'ambito dell'oratorio: accanto al gioco, educhiamo all'uso del tempo libero, sollecitiamo l'associazionismo, promuoviamo la formazione di artigiani, l'alfabetizzazione, la formazione di biblioteche. Quanto al settore della salute, ci muoviamo anche qui sul piano dell'educazione sanitaria. Stiamo anche organizzando una scuola di agricoltura per insegnare ai giovani a coltivare la terra: la vedo come una nostra sfida a una terra che è fra le meno feconde che io conosca. In tutte queste attività è nostra cura evitare di cadere nell'assistenzialismo, che è l'anticamera del parassitismo. Vogliamo che tutto ciò che riceve, la gente se lo guadagni con il proprio impegno».

Nelle periferie urbane

I salesiani in Madagascar operano soprattutto nelle aree rurali. Non c'è contraddizione fra questa scelta e la tendenza — diffusa ormai in tutta l'Africa — della gente a trasferirsi nelle città abbandonando le campagne?

«L'esperienza in aree rurali era per noi indispensabile, altrimenti rischiavamo di non capire l'80 per cento del Madagascar, che è prevalen-

temente agricolo. Resta fermo che l'ambiente naturale, per noi salesiani, è la periferia delle grandi città. Ora, con una esperienza di otto anni, una migliore conoscenza della lingua e del Paese, ci sentiamo pronti ad affrontare la sfida delle città e pensiamo di avviare esperienze nelle periferie dei centri urbani più importanti.

Tra i cattolici africani, la donna svolge un ruolo molto importante come collaboratrice in molti settori. Che tipo di attenzione riservano a questo aspetto i salesiani in Madagascar?

«Le donne svolgono un lavoro che non è esagerato definire di importanza basilare. Sono loro, per esempio, che in genere si assumono l'intera responsabilità del settore sanitario. Le insegnanti laiche sembrano spesso rispondere meglio degli uomini alle attese della gente malgascia. Anche nel campo dell'assistenza sociale svolgono un'opera meritoria. Spesso le religiose arrivano, grazie alla simpatia e al rispetto che le circonda, laddove il prete, l'uomo missionario non riesce a spingersi. Un posto importante occupano le suore malgasce. Noi collaboriamo molto bene sia con loro che con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Queste ultime hanno già due grosse presenze e stanno avviandone una terza, con scuola primaria ed elementare, corsi professionali, di educazione all'igiene, di economia domestica. Hanno case di accoglienza per ragazze in difficoltà o abbandonate. Credo anzi che le Figlie di Maria Ausiliatrice abbiano portato una ventata di novità: non si erano mai viste suore dedicarsi così gioiosamente ai bambini, giocare con loro nei cortili. Insomma, sono molto popolari.

«Tuttavia non mi nascondo che occorre realizzare un certo equilibrio fra elemento maschile e elemento femminile. Penso anche che la, diciamo così, parentela fra salesiani e FMA debba essere meglio utilizzata ai fini pastorali, per evitare che ciascuno proceda per la propria strada e porti avanti le proprie opere quasi per linee parallele. In altri termini, auspico un più ampio scambio a livello di carisma e di impostazione globale.

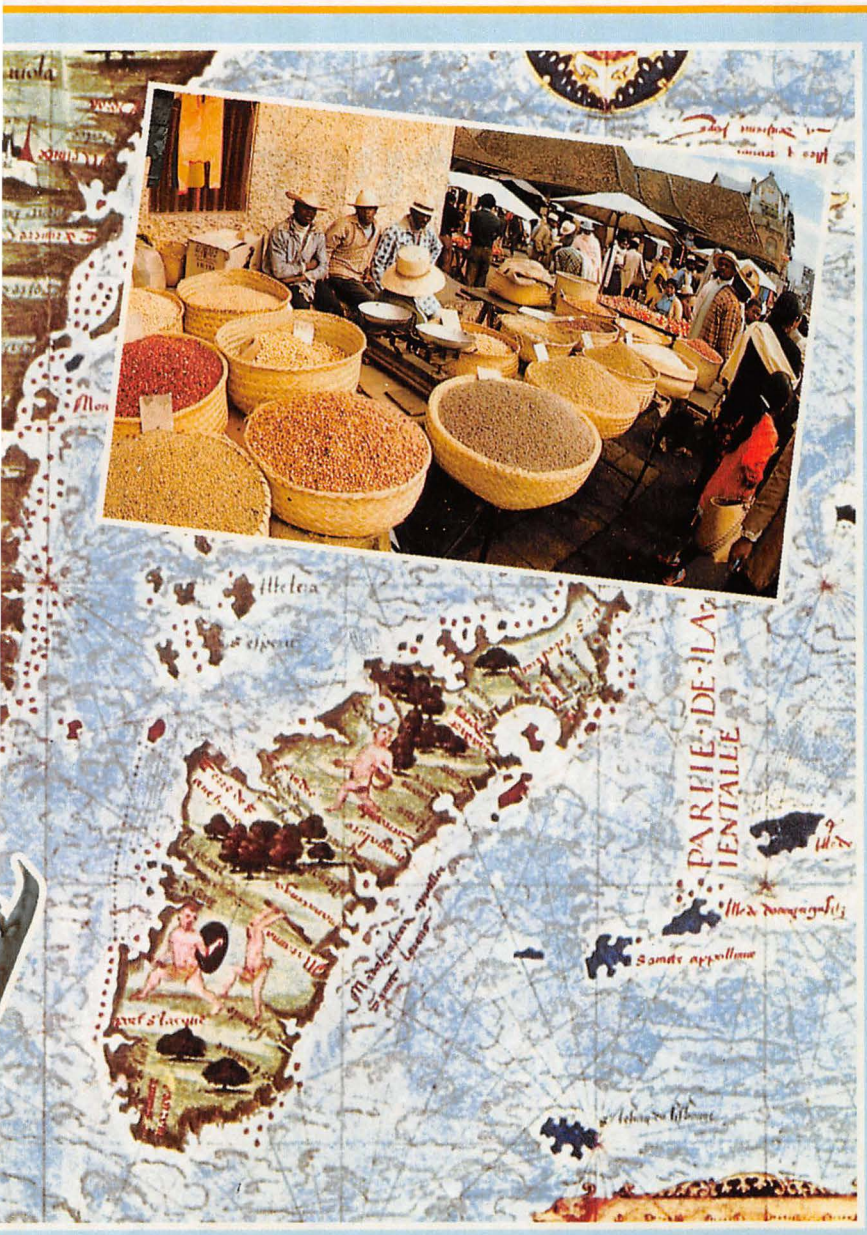
La consistente presenza salesiana

UNA GRANDE ISOLA DI POVERTÀ MA QUALCOSA STA CAMBIANDO



Il Madagascar è una grande isola (595 mila chilometri quadrati, quasi due volte l'Italia) nell'oceano Indiano, a 400 chilometri a est del Continente africano. La popolazione è di circa 10 milioni di abitanti, suddivisi in 18 tribù, che parlano tuttavia la stessa lingua, il malgascio. Il 50 per cento pratica religioni tradizionali, i cattolici sono il 25 per cento, 20 per cento i protestanti, 5 per cento i musulmani. Dal punto di vista ecclesiale, il Madagascar conta 17 diocesi, guidate da 14 vescovi autoctoni e da 3 vescovi missionari, con 500 missionari di varie nazionalità e 200 sacerdoti indigeni.

Ex colonia francese, il Madagascar ha conquistato l'indipendenza nel 1960. Assumendo il potere nel 1975, l'attuale presidente Didier Ratsiraka ha imposto al Paese un regime ispirato all'ideologia socialista. Molti osservatori concordano nel ritenere che questa scelta sia all'origine della profonda crisi economico-sociale in cui oggi si dibatte il Paese, e che lo ha collocato nel gruppo dei dodici Paesi più poveri del mondo. I dati statistici che lo riguardano sono desolanti: reddito medio pro capite an-



nuo di 250 dollari (poco più di 400 mila lire), 110 bambini su mille muoiono di malattia o denutrizione prima di aver raggiunto i dodici mesi di vita, 35 per cento di analfabeti, età media fra i 40 e i 50 anni.

Il continuo degrado economico e sociale ha indotto i dirigenti del Paese a rivedere talune loro posizioni. Da qualche tempo hanno allentato la pressione ideologica e si sono aperti a forme di liberalizzazione politica sollecitando nel contempo l'aiuto dell'Occidente. Un forte contributo al cambiamento è venuto da gruppi e associazioni di cattolici, a loro volta animati da un Episcopato che ha più volte denunciato con forza l'intollerabile condizione di miseria in cui vive la gente, spesso fonte di degrado morale. Si sono già registrati segnali di ripresa nel settore economico, ma il processo per risalire dal baratro in cui il Madagascar è precipitato sarà inevitabilmente lungo.

G. N.

(Le foto sono tratte dal libro «Madagascar ultimo Gondwana»)



in Madagascar ha aperto il discorso sulle strutture giuridiche. In quali termini si pone il problema?

«Credo sia stato provvidenziale che ben cinque Ispettorie italiane si siano impegnate a sostenere la presenza salesiana in Madagascar. Lo hanno fatto e lo stanno facendo con entusiasmo, sollevando la simpatia di tanta gente e sostenendo anche un notevole sforzo finanziario. Ma proprio la rilevante presenza ha fatto avvertire ai salesiani che operano nell'isola l'esigenza di esprimere, sia pure in modo informale, una loro rappresentanza sia a livello di Chiesa locale che di Congregazione. Oggi vorrebbero che questo coordinamento venisse ufficializzato per poter creare un "progetto Madagascar" capace di attuare il carisma salesiano nella sua globalità. Di tutto ciò si è parlato all'ultimo Capitolo generale e nei prossimi anni si dovrebbe arrivare a una definizione del problema in termini, mi auguro, di maggiore autonomia. Si tratta di trovare una formula che consenta ai missionari di inculturarsi totalmente, spiritualmente e affettivamente nel Madagascar senza per questo far venire meno il legame affettivo con le Ispettorie, le quali potrebbero continuare a godere delle ricchezze spirituali delle opere avviate grazie al loro intervento. Ciò che è importante, è stabilire un rapporto di solidarietà che si deve estendere dalle singole opere al complesso della presenza salesiana in tutto il Madagascar».

Giuseppe Costa

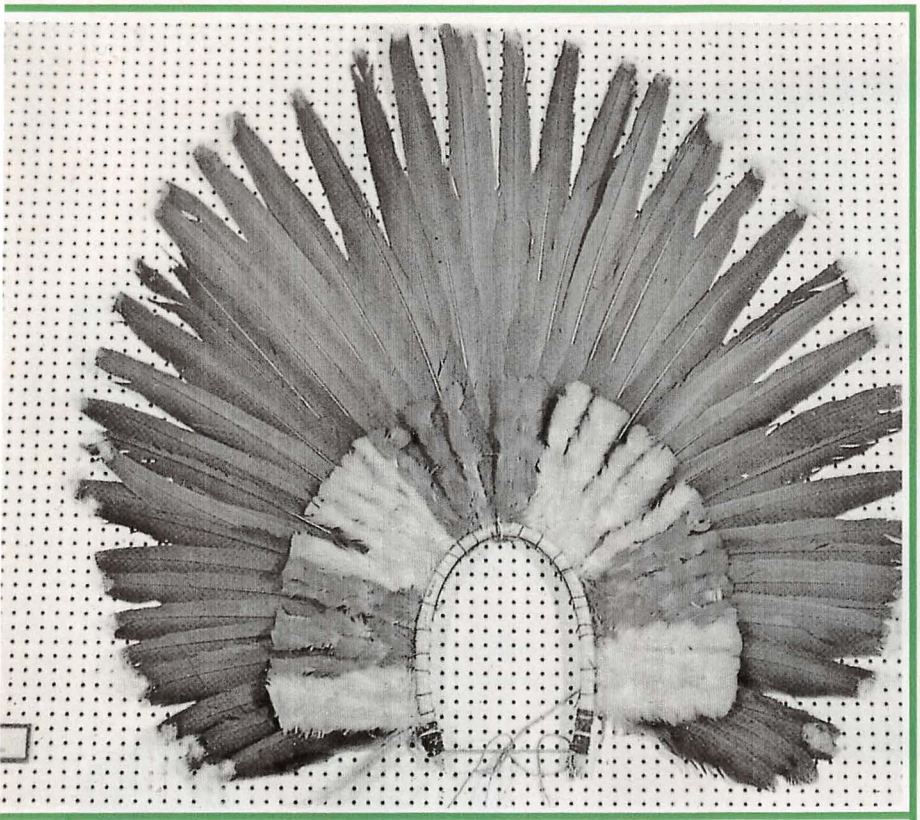
REPORTAGE

MUSEI COME SEGNI DI CULTURA E DI AMORE ALL'UOMO

Il «Museu Dom Bosco» di Campo Grande nel Mato Grosso e il «Museu do Indio» di Manaus in Amazzonia raccolgono migliaia di «pezzi» legati alla tradizione e alla cultura indigena. Li abbiamo visitati.



Per chi va in Brasile ed in particolare nel Mato Grosso e in Amazzonia è d'obbligo una tappa al «Museu Dom Bosco» di Campo Grande e al «Museu do Indio» di Manaus. Del resto proprio in queste regioni l'attenzione e la sensibilità culturale di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice si evince facilmente dalle numerose istituzioni culturali da loro dirette e fondate. Qui tra i frutti dell'albero salesiano esistono grandi scuole primarie e secondarie ma anche istituti universitari. Ma torniamo ai due musei. In una Guida del Brasile («Coll. des Guides Delta Flammarion», 1987) a proposito di Campo Grande si legge: «Da vedere il Museo Don Bosco (già Museo dell'Indio). Non se ne può trascurare la visita; esso è quanto di più interessante si possa vedere a Campo Grande. Vi si trovano eccezionali collezioni: dai pesci fossili rinvenuti nella famosa regione di Chapada di Araripe, una delle zone più ricche di fossili esistenti nel mondo, alle stupende conchiglie provenienti da ogni remoto angolo della terra. Preziosa la sezione etnologica dedicata alle tribù indigene brasiliane...».







MUSEU DOM BOSCO

Questo Museo è nato nell'ottobre del 1951 ed in esso sono confluiti gli apporti scientifici di don Cesare Albisetti, di don Antonio Colbacchini, di don Angelo Ventureli, di don Felice Zavattaro e di altri.

Ma il vero organizzatore e appassionato animatore è da anni don Giovanni Falco. «All'origine di questo museo, mi dice quasi a giustificare una scelta non da tutti condivisa, c'è la necessità che la missione ha sentito di conservare la parte materiale della cultura degli indi con i quali in questo secolo i missionari sono venuti a contatto. Volere o non volere infatti essa è destinata a perdersi sia per la stessa evoluzione della civiltà sia, più ancora, per la scomparsa degli animali dai quali gli Indi prendevano la materia prima per i loro ornamenti.

L'Albisetti, lavorando alla sua Enciclopedia, lavoro che è possibile vedere, si è preoccupato di radunare e conservare il primo nucleo di tutto questo materiale che qui è catalogato e studiato».

«Due motivi, prosegue ancora don Falco, hanno fatto sì che il Museo si sviluppasse anche verso altre direzioni. Il primo è che attraverso gli anni ci sono sempre nuovi materiali e il secondo, ben più importante, è la necessità di tenere aperto un museo per il quale in quei tempi c'era pochissimo interesse».

Dal 1976 così si è pensato a diversificare il museo aggiungendo alle cinque sezioni esistenti altre due sezioni.

Il museo oggi risulta sezionato in sette spazi che riguardano l'archeologia, la paleontologia, la malacologia, l'entomologia, i vertebrati, la mineralogia e l'etnologia.

L'area espositiva del museo è veramente notevole. Fra l'altro fanno bella mostra di sé oltre mille esemplari di fauna brasiliana del Pantanal acquistati e qui esposti dal FAPEC, una fondazione culturale. Tutte sezioni queste ultime in grado di stimolare la curiosità della gente. E così il museo è oggi molto frequentato».

In esso tutta la cultura Xavante e Bororo ha uno spazio ben definito e didatticamente efficace. Qui è anche possibile consultare una buona biblioteca, una fototeca ed una filmoteca.



Strumenti musicali esposti al Museo di Manaus

Certo don Falco è visibilmente soddisfatto di come si è sviluppata la sua «creatura» né gli si può dare torto. Tuttavia non nasconde le sue difficoltà per il futuro del Museo affidato esclusivamente alla sensibilità di qualcuno. «Un museo di questo tipo, mi dice, ha bisogno di personale e di denaro. Senza questi non è possibile fare mostre e rinnovare vetrine così come non è possibile reperire altri materiali. «Vede queste pietre appuntite: sono certamente antichissime e sono punte di frecce. Me le hanno proposte per l'acquisto. Ma come si fa?».

Dal Mato Grosso all'Amazzonia. Anche qui un museo salesiano.

È il «Museu do Indio» di Manaus. Sito in rua Duque de Caxias è diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le guide lo indicano fra le cose di Manaus da vedere. In realtà, anche se un po' casareccio, mi si passi il termine, il Museo raccoglie in sei stanze il meglio della cultura e della storia delle Tribù dell'alto Rio Negro.

Il Museo è nato nel 1952. Nelle sei sale è possibile conoscere come sono organizzate le tribù e come si adornano, l'arte della ceramica, gli usi e i costumi, la caccia e la pesca, la musica, le danze, il lavoro missionario. Veniamo così a conoscere che le Missioni Salesiane dell'Alto Rio Negro si estendono per 286.498 Km^2 e che gli indigeni suddivisi in quattro gruppi linguistici (Aruak, Tukano, Macu, Yanomami) sono poco meno di 25 mila.

Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice sono qui da 75 anni. Qui come altrove è una presenza che punta a salvare l'uomo. Questi due musei, portati avanti con sacrificio e pazienza, ne sono soltanto un segno.

«Finché posso, mi aveva detto a Campo Grande don Falco, raccolgo materiale. Ricostruire la storia degli indi è un atto di amore. Vede questa cesta? È il pezzo più importante che abbiamo della collezione bororo. Si tratta di una urna funeraria i cui pezzi decomposti, nelle varie parti, sono esposti attorno. Questi sono gli ornamenti del defunto. Io ho trovato quel che c'era prima di questo: invece della cesta che veniva depositata in una grotta o sull'acqua, ho trovato una urna di terracotta che veniva messa in mezzo al villaggio. C'è stata nella tribù una evoluzione...».

G. C.

OBIETTIVO BS



Don Ninò Scucces animatore e responsabile della comunità

A CASA NAZARETH C'È UN POSTO PER LA SPERANZA

Una comunità per uscire dal tunnel. A colloquio con chi ci vive dentro. Una presenza sempre più impegnativa e coinvolgente per l'intera Famiglia Salesiana.

È una strada piena di curve, in salita, quella che porta a Casa Nazareth. Poi, quando oltrepassi quel cancello verde-speranza per accedere alla Villa Fiandaca, ti sembra di arrivare in paradiso. Un'immensa distesa di verde che non riesci a raccogliere con uno sguardo. I suoni della natura a fare da colonna sonora. Un profumo di cose vere







che ti inebria. E sullo sfondo si erge l'Etna, severo, borbottante.

Casa Nazareth è la comunità giovanile salesiana d'accoglienza per il recupero di tossicodipendenti. Una realtà fortemente voluta da don Ninì Scucces e da un gruppo ristretto di collaboratori. Un progetto che appariva difficilissimo da realizzare, ma che la provvidenza ha spinto al momento giusto.

È da circa 18 anni che Scucces si occupa del recupero di tossicodipendenze, ma troppo spesso, privo di strutture, vedeva disperso il suo lavoro. Poi nel novembre dell'87 i Salesiani di Sicilia ricevono in donazione una delle più belle ville di S. Giorgio-Librino, una zona a sud di Catania. È il segno e don Ninì, con i confratelli don Alfredo Alessi e don Angelo Grasso danno il via alla comunità.

La donatrice Clara De Stefani, in punto di morte, ha la possibilità di vedere l'opera già avviata ed esprime la sua felicità: «Quella comunità e quei ragazzi — confida ai suoi cari — mi hanno fatto ritrovare la fiducia nell'umanità. Mi hanno fatto capire che c'è della bontà nell'uomo e che può trionfare sul male».

Meno di un anno dopo, siamo nell'agosto '88, c'è una nuova svolta sul cammino di Casa Nazareth. Un'altra donazione ai Salesiani da parte del Barone Fiandaca che, con stupore dei parenti, lascia la sua villa di Viagrande, con oltre 10 ettari di terreno, alla famiglia di Don Bosco. E dire che il barone non è che fosse proprio un esempio da seguire per i giovani. Ma nei suoi ultimi anni di vita si era avvicinato ad alcuni Salesiani e nella sua libreria hanno ritrovato un libro su Don Bosco. Se non è provvidenza questa...

E così sono passati due anni e quella villa un po' decadente, con tanto terreno incolto è diventato un posto accogliente con circa 5 ettari già coltivati e che danno frutto. Sono più di 20 i giovani tossicodipendenti che vivono in comunità. Una vita assai dura per chi aveva cancellato ogni valore ed il cui unico scopo era procurarsi la roba. Ma la speranza di tornare ad essere soggetti attivi nella società è fondata. Anche se la strada è sempre in salita e piena di curve pericolose, proprio come quella che porta a Casa Nazareth.

«Non è facile entrare — ci spiega g.a. di Modica, una ragazza da 5 mesi in comunità — ed ancora di più restare qui. Non è un problema di astinenza, quello lo superi in breve tempo, perché l'eroina ti crea una dipendenza psicologica più che fisica. Diventa molto più difficile accettare i valori che la comunità ti propone. Questi stessi valori che noi avevamo calpestato. Io, ad esempio, dopo qualche settimana non ce l'ho fatta e sono scappata. Poi è venuto don Ninì ed ho parlato a lungo con lui. Allora ho capito che ero scappata perché non avevo accettato le regole dello stare insieme. Adesso il rispetto per gli altri, il rendersi utile per il gruppo, sono ritornate a far parte della mia vita, del mio essere. So benissimo che ancora la strada è lunghissima per una riabilitazione completa. Però adesso ho posto le basi per uscire dalla droga».

Il perché del nome Casa Nazareth ce lo spiega proprio don Scucces: «Nazareth era un punto di incontro. Ma anche una casa povera, nella quale si accoglieva tutti con semplicità e con grande amore. Tutte caratteristiche che si possono calare nella nostra realtà».

Una realtà dura, un progetto arduo, che si scontra con mille difficoltà. Nei tre anni di attività sono stati contattati circa 100 tossicodipendenti, di questi la metà sono entrati in comunità, ma in tanti non ce l'hanno fatta.



«Questo non ci scoraggia — afferma con la grande serenità d'animo che lo contraddistingue don Ninì —. Anche perché se riuscissi a salvare un solo ragazzo dalla droga, cioè alla morte sicura, avrei dato un senso alla mia vita».

Ed i primi frutti del lavoro sono già maturati. È il caso di d.c., 22 anni, di Gela. È stato uno dei primi ad entrare in comunità a Viagrande e da qualche mese è tornato in famiglia, sta trovando lavoro, insomma in una parola è tornato a vivere.

«Sono perfettamente cosciente — ammette senza retorica d.c. — di essere un vaso incollato, non certo intero. Basta un urto un po' più forte e posso rompermi di nuovo. Ma questa consapevolezza è anche la mia forza. Quando posso torno sempre in comunità, che è l'unica via d'uscita per i tossicodipendenti. Stare con gli stessi ragazzi con cui ho condiviso tutto per tanto tempo mi ritempra e dà loro più speranza, perché sanno che io sono uscito e vedono più vicino il traguardo».

D.c. ha iniziato a fumare spinelli a scuola, aveva 14 anni, quasi per gioco. Dallo spinello all'eroina il passo è breve: «Più volte ho provato a venirne fuori. Ma l'incapacità delle strutture pubbliche è assurda. Sono capaci soltanto di darti degli psicofarmaci, che sono più pesanti e creano più assuefazione della stessa eroina. Poi, tramite i salesiani, ho scoperto la strada della comunità e questo mi ha fatto ritrovare la volontà, elemento determinante per venirne fuori. Il fatto è che non ci si rende conto di quanto sia enorme il problema. Oggi, per certi versi, tutti siamo drogati. Non solo dagli stupefacenti, ma dal fumo, dall'alcol dalla televisione. Come dire da tutto ciò che crea vuoto nel cervello, che elimina i valori, che toglie volontà. In queste particolari sacche è più semplice per gli spacciatori trovare nuovi clienti, rovinare nuove vite. Al di là delle comunità, unico rimedio per venirne fuori, bisogna lavorare parecchio a livello di prevenzione. Occorre migliorare la qualità della vita».

Si inserisce la mamma di d.c., duramente provata dall'esperienza del figlio: «Confesso che, fin quando il problema non mi ha toccato direttamente, credevo che la droga fosse un fatto lontano anni luce dalla mia famiglia. Adesso sono consapevole che si tratta di una sorta di epidemia e cerco di sensibilizzare altre madri. Perché siano sempre molto vigili».

Il problema della prevenzione è assai sentito, e nel progetto di Casa Nazareth riveste una particolare importanza.

«Per dare un duro colpo ai mer-

ALCUNI INDIRIZZI PER TOSSICODIPENDENTI

Centro Italiano di Solidarietà
Via Chiesa di Salviano, 10 - Livorno (tel. 0586/851272)

Comunità dei Giovani
Via Moschini, 3 - Verona (tel. 045/918168)

Associazione Piccola Comunità
Via P. Molmenti, 8 - Conegliano (Treviso) (tel. 0438/32179)

Associazione Comunità Giovanile
Via Ortigara 131 - Conegliano (Treviso) (tel. 0438/64927/60025)

Comunità Giovanile La Viarte
Via Zompicco, 42 - S. Maria di Longa (Udine) (tel. 0432/995050)

Soggiorno Proposta
Contrata Villamagna, 4 - Ortona (Chieti)

Comunità della strada di Emmaus
Località Torre Guiducci/Strada statale per Manfredonia (Foggia)
Indirizzo Postale: Piazza S. Cuore 1 - Foggia (tel. 0881/28598)

Villa Fiandaca/Grassi
Via Garibaldi, 453 - 95020 Lavinaio Viagrande (CT) (tel. 095/833297)

Villa Russo/De Stefani
Stradale S. Giorgio, 29 - 95121 Catania (tel. 095/205457)

canti di morte che spacciano droga — afferma don Scucces — occorre diminuire drasticamente la domanda. Per far questo bisogna migliorare la qualità della vita. Le due cose, pur se apparentemente lontane fra loro, sono in stretto rapporto».

E così gli stessi tossicodipendenti di Casa Nazareth vanno in giro per le scuole della Sicilia, contattando migliaia di giovani, portando la propria triste esperienza senza falsi pudori.

«A volte — ci confessa e.p., 32 anni, di Torino — è demoralizzante la maniera in cui ti ascoltano questi studenti. Magari fumano già lo spinello e pensano che l'eroina sia una cosa che non li riguardi. Invece è il passo successivo inevitabile, se non c'è un freno. Comunque questo tipo di propaganda è utilissima per cominciare a creare una coscienza. Inoltre consente a noi della comunità di sentirci di nuovo utili nella società, tornando a rivestire un ruolo attivo. Per la maggior parte di noi le ultime esperienze si chiamano, carcere, piccolo spaccio, e disavventure del genere. E quando la volontà torna a far parte della propria vita, ti rendi conto come diventino delle cose non solo da non ripetere, ma da evitare — se possibile — ad altri giovani».

E.p. è uno dei più anziani, presto tornerà al suo posto di lavoro statale, ma il suo legame con Casa Nazareth è ormai inscindibile: «Quasi un cordone ombelicale. So che nei momenti di difficoltà, e ce ne saranno, potrò contare sull'aiuto di amici veri, con i quali ho condiviso tutto. Dite che può diventare questa un'altra forma di dipendenza? Beh, allora sinceramente preferisco questa... droga comunitaria, che mi ha riportato alla vita».

Il più anziano di tutti è g.l., 22 anni, di Catania, da circa due anni in comunità, una parte del periodo gli è servita per scontare una pena detentiva, adesso si occupa a far da guida ai ragazzi arrivati da poco in comunità: «I primi periodi — ricorda — sono sempre i più duri. Per chi arriva diventa rassicurante aver vicino uno come lui che lo aiuta e gli testimonia la possibilità concreta di intraprendere una via d'uscita».

G.l. è anche un po' il leader del complesso pop-jazz messo su dai 5 più appassionati di musica: «Abbiamo già fatto anche qualche apparizione in pubblico, ci chiamiamo Bee-eaters. Letteralmente mangiatori di api, tradotto in dialetto siciliano diventa un modo per prendersi quasi in giro».

E nell'estate scorsa per i ragazzi di Casa Nazareth c'è stata anche una visita particolarmente gradita, quella del cantautore Franco Battiato, che ha casa proprio sulle pendici dell'Etna, a pochi chilometri da Villa Fiandaca.



«È stato un incontro eccezionale — ricorda m.s. 24 anni, di Messina, il tastierista del gruppo —. Sono stato io ad invitare Battiato perché sono un suo grande estimatore. Ed oltre al lato musicale ci ha offerto una testimonianza di semplicità d'animo notevole. Non era di certo alla ricerca di pubblicità. Anzi sia noi che lui andiamo orgogliosi del fatto che non c'è nessuna foto di quell'incontro, che resta soltanto nostro».

M.s. è l'esperto della comunità in apicultura. Quando, circa un anno fa, arrivò a Casa Nazareth, non aveva nessuna esperienza di lavoro. Con l'aiuto di qualche apicultore della zona ha acquisito un minimo d'esperienza ed oggi ha creato una produzione di miele e pappa reale all'avanguardia: «Il nostro miele — ci spiega con giustificato orgoglio — è di ottima qualità. Qui tutta la nostra attività è biologica, cioè non facciamo nessun uso di additivi chimici. Una scelta di fondo importante, che oggi non ci permette di essere competitivi su un mercato nel quale vengono immesse grandi quantità di prodotti a costi minori, perché è più comodo e redditizio usare i fertilizzanti. Per le api in particolare diventa fondamentale il periodo in cui sciamano, perché se lo fanno quando sulle piante viene spruzzato il fertilizzante sicuramente il loro miele non sarà poi buono».

M.s. sta approfondendo le sue competenze con studi particolari che

lo stanno portando a compiere degli esperimenti unici in Sicilia: «Questo — conclude — sta diventando il mio lavoro, e spero che lo sia anche in futuro. Il problema diventa grosso però quando bisogna far quadrare i conti. Il nostro miele è ottimo, ma attualmente ha dei costi troppo alti rispetto ad un mercato senza scrupoli. Dovremo riuscire a salvaguardare la qualità biologica del prodotto, portandolo anche a prezzi competitivi».

Oggi Casa Nazareth è anche una cooperativa agricola, che produce fra l'altro pomodori, melanzane, peperoni, frutta e verdure varie. Inoltre viene curato l'allevamento di vacche da latte, maiali, galline, conigli e della compagnia fanno parte anche diversi cani, il gatto Silvestro ed una cavalla, che serve anche per l'equitazione. Una cooperativa in grado di produrre parecchi prodotti, che per adesso servono per il sostentamento diretto della comunità stessa, e che un domani si spera possano creare nuove entrate, per far diventare del tutto autosufficiente una struttura che ha tante spese.

«Ultimamente — ci dice a.p., 23 anni, di Seregno, da 4 mesi in comunità — siamo riusciti anche a far del formaggio col latte delle nostre mucche. Questo approccio diretto con la natura aiuta molto a disintossicarci. Quanto mi sembrano lontane adesso le notti al parco di Zurigo, dove sulle panchine trovavo tutto quello che mi occorreva per bucarmi. Un'organizzazione in grande stile che stronca un sacco di vite».

Quello del lavoro agricolo e artigianale è diventato un motivo d'orgoglio di tutta la comunità: «Diversi artigiani da noi contattati — sottolinea don Ninì — si sono offerti gratuitamente per insegnare il mestiere ai nostri ragazzi. Ecco che così oggi la comunità è accettata dalla realtà che la circonda, e ne diventa parte attiva».

Insomma chi si è convinto che una comunità per tossicodipendenti sia una sorta di ghetto o di clinica alla buona ha proprio sbagliato strada. Casa Nazareth ed i suoi 13 centri di prima accoglienza sparsi in tutta la Sicilia, sono una sfida per chi non vuol vedere e capire. Un inno alla vita il nome di Don Bosco. Perché, come i ragazzi della comunità hanno scritto nel loro salone: «Chi non ha capito una sconfitta, significa che ne merita un'altra».



Maurizio Nicita

OBIETTIVO BS

Roma

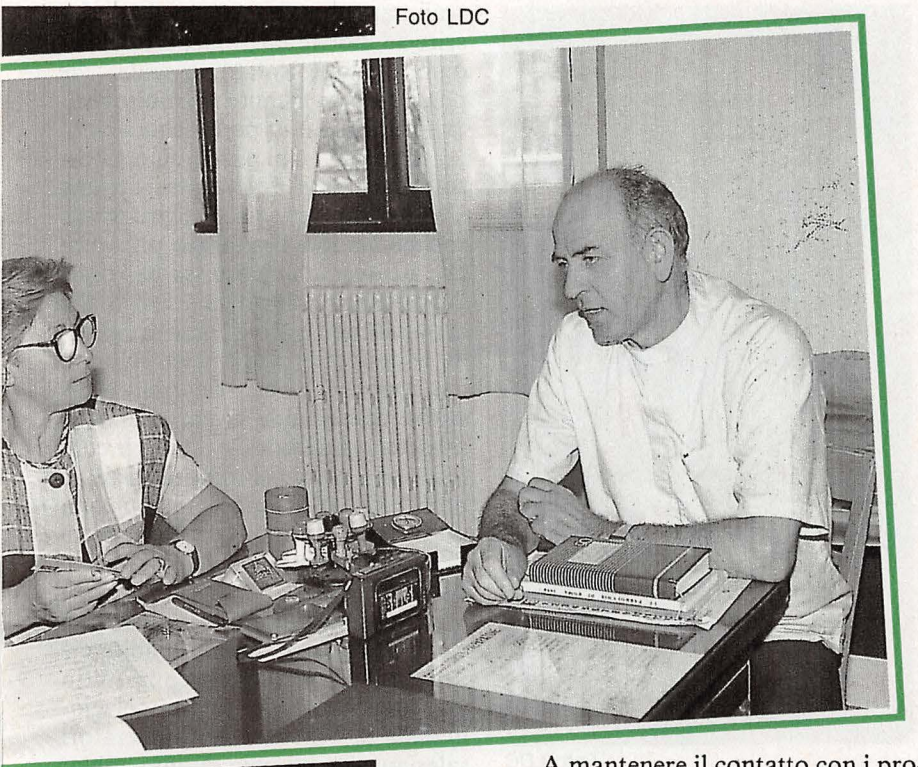


SONO UNA ANZIANA SOLA. LA PARROCCHIA IN ASCOLTO DELLE NUOVE E VECCHIE POVERTÀ

Quali sono i bisogni di una grande parrocchia metropolitana? Presentiamo l'organizzazione caritativa della parrocchia San Giovanni Bosco di Roma.

È la parrocchia più grande di Roma. Con le sue 70.000 anime l'ampia cupola della chiesa di S. Giovanni Bosco proietta la sua attività nel raggio di un chilometro, al centro di uno dei quartieri più popolosi delle nuove periferie romane. Una «maxi parrocchia» tutta salesiana, che si propone di essere il cuore pulsante di una realtà territoriale vasta e problematica, spesso segnata dalie vecchie e nuove povertà che caratterizzano la vita quotidiana del nostro tempo.

Foto LDC





Il parroco del «Don Bosco» con la Signora Defendini, responsabile della Caritas parrocchiale

«Ah sì, qui si lavora parecchio — dice sorridendo don Luciano Panfilo, che è parroco qui da sette anni. — Comincio a ricevere gente alle 8 di mattina e vado avanti fino a mezzogiorno e poi così per il pomeriggio, fino alle sette di sera, quando è la volta degli incontri con i gruppi giovanili... Il lavoro che si fa in parrocchia è un po' la fotografia dei fermenti e dei problemi che attraversano, spesso silenziosamene, la realtà di questo quartiere. Veniamo a conoscenza di tante situazioni difficili, di drammi che spesso si consumano nella solitudine di un appartamento, senza che nemmeno i vicini di casa sappiano nulla. Perciò il nostro impegno più sentito è quello di sensibilizzare la comunità cristiana, perché sia attenta e pronta ad accogliere le situazioni di disagio, di emarginazione, di difficoltà che si nascondono tra le pieghe del quotidiano».

A mantenere il contatto con i problemi della gente, tessendo una fitta trama di amicizia e di solidarietà, provvede in particolare il Centro di ascolto Caritas. Una specie di «antenna» che raccoglie voci, storie e problemi di anziani, giovani, portatori di handicap, famiglie in crisi cercando attraverso il lavoro di vari gruppi di volontari di dare risposte e testimonianze concrete.

«In questa parrocchia c'erano già molte realtà di servizio e vari gruppi di volontariato impegnati nell'opera di assistenza — spiega Vanda Defendini, 55 anni, responsabile e animatrice del Centro ascolto. — Dal 1985 però la presenza della Caritas ha permesso di coordinare e di ampliare tutte le attività già esistenti, mettendo meglio a fuoco alcuni campi di intervento più urgenti».

Ricordando i primi tempi della sua presenza in parrocchia, Vanda Defendini racconta con commozione l'episodio che l'ha spinta a dedicarsi al servizio degli altri ed in particolare degli anziani.

«Fu in occasione dell'anniversario dei miei venticinque anni di nozze. Durante la messa celebrata da don Luciano e da mons. Di Liegro, pregavo perché il Signore mi facesse capire in quale modo potevo essere utile nel servizio agli altri. Durante l'omelia, ad un certo punto ci fu qualcuno alle nostre spalle che si sentì male. Era una donna anziana. La funzione fu interrotta per soccorrerla ed io capii che quello era forse un segno che mi indicava la strada da percorrere».

Poco dopo infatti è iniziato il suo impegno in parrocchia. Impegno che ha continuato a mantenere anche dopo la malattia del marito, l'on. Cannucciari, ex vice sindaco di Roma, e poi dopo la sua morte, avvenuta circa un anno fa. Oltre al coordinamento delle attività del Centro Caritas, Vanda Defendini si dedica con particolare attenzione ai problemi degli anziani. «Che sono tanti in questo quartiere — dice —. Vede, 35 anni fa, quando sorgevano i primi grandi palazzi, qui c'erano tantissime coppie giovani con bambini. Oggi sono invecchiate, i figli sono andati ad abitare altrove con le loro famiglie e nella popolazione del quartiere il rapporto tra giovani ed anziani è oggi di 100/48. Infatti da un paio di anni la richiesta che ci sentiamo rivolgere più spesso è quella di dare compagnia ad un anziano solo».

Così la parrocchia ha cercato di dare più spazio ai problemi della terza età, potenziando le iniziative del *Circolo ricreativo* (dove tutti i giorni gruppi di pensionati si incontrano per stare insieme) e della *Stanza della terza età*, punto di incontro di un nutrito gruppetto di signore che si riuniscono, parlano, ma soprattutto riscoprono insieme il piacere di dare sfogo alla loro creatività eseguendo lavori artigianali (venduti in occasione di una mostra-mercato il cui ricavato va a beneficio della Caritas diocesana).

Ci sono però, anche anziani che non sono in condizioni di potersi muovere dalla loro abitazione. Per loro è stato costituito il *Gruppo visite* formato da 40 volontari circa, che si alternano nell'opera di assistenza.

«Ognuno di noi — spiega ancora la responsabile Caritas — si prende cura di un anziano o di un ammalato, stabilendo un legame di amicizia e di solidarietà che possa far sentire alla persona in difficoltà che ha vicino qualcuno su cui può veramente contare. Di cosa hanno più bisogno gli anziani? Di compagnia, di affet-

to, di piccoli gesti. In una parola, di vita». E racconta sorridendo della «sua» Matilde, una signora di 80 anni che segue con affetto da tempo. «Ormai siamo diventate amiche. Quando vado a trovarla mi prepara il caffè. A volte usciamo a fare una passeggiata, la prossima settimana devo accompagnarla a fare la carta di identità».

Ma la realtà degli anziani non è che uno dei molti campi di iniziative che fanno capo al Centro ascolto. Ogni anno, infatti, vengono compilate circa 400 schede con nuovi casi e richieste di varia natura. Il primo colloquio con la persona in difficoltà («ma spesso dietro le prime parole si nascondono dei veri e propri drammi») serve a valutare la natura dei problemi da affrontare: se c'è bisogno di vestiario si può chiedere aiuto all'*Armadio della solidarietà* (di cui è responsabile la signora Mirella Ceccatelli sempre impegnata nella selezione, raccolta e riordino di tutti i capi portati dai parrocchiani).

Ai bisogni di tipo alimentare provvede invece il gruppo dei volontari della S. Vincenzo, con lo spirito proprio di chi opera all'interno di questa antica associazione. Ma, mentre negli ultimi tempi le richieste di tipo materiale sembrano essere diminuite (anche grazie all'intervento dei servizi sociali con cui il Centro ascolto spesso collabora), nuove forme di povertà e di disagio emergono sempre più frequentemente dai casi che approdano al Centro Caritas. Spesso si tratta di problemi delicati, legati alla crisi della famiglia o della vita di coppia: in questo caso la richiesta di aiuto viene indirizzata al *Consultorio familiare S. Domenico Savio* dove una equipe di medici e specialisti dell'Ordine di Malta offre consulenza familiare, pediatrica, ginecologica e psicologica. La presenza del *patronato ACLI* è legata invece alla soluzione di problemi legali e fiscali (pensioni, pratiche, ecc.) ma negli ultimi mesi ha svolto anche un servizio particolare per gli stranieri che dovevano regolarizzare la loro posizione giuridica in base alla nuova normativa italiana sulla immigrazione.

Nel panorama dei gruppi attivi in ambito parrocchiale, non va dimenticato quello formato dai giovani di



Foto LDC

Fede e Luce, che da quattro anni si occupano di aiutare i portatori di handicap. Anche se tra mille difficoltà, dovute soprattutto alla mancanza di strutture di appoggio e di assistenza, i volontari svolgono il loro delicato compito, preoccupandosi molto anche delle famiglie, delle mamme, dei papà dei fratelli che spesso si sentono isolati e bisognosi di sostegno. Essi li incontrano dappertutto: in strada o in un negozio, c'è sempre qualcuno che ci ferma per sapere qualcosa, per parlare dei suoi problemi. La parrocchia vive anche tra la gente in un quartiere che di salesiano ha innanzitutto il nome».

E infatti don Luciano è solito ripetere spesso che «la chiesa comincia dal sagrato in poi» e perciò deve scendere nel territorio, affondare le sue radici nella realtà di ogni giorno, incarnarsi nei problemi e nelle speranze di tutti e di ognuno. «I cristiani che vengono a messa devono sapere che la loro conversione si misura sul terreno della testimonianza e della solidarietà verso queste situazioni di disagio, di emarginazione, di difficoltà. Come risponde la gente? Bisogna continuamente stimolarla perché si possa fare un passo avanti. Il progetto che ci proponiamo di realizzare quest'anno è quello di riuscire ad individuare una persona per ogni palazzo, isolato, o scala, che possa fare da tramite tra molte realtà sommerse e la parrocchia».

Parrocchia che pure non è, come sottolinea una volontaria, né una USL, né un servizio di segretariato sociale ma una realtà ben più vasta che attraverso una precisa pastorale del territorio svolge un servizio alla comunità tutta. Don Luciano riprende il colloquio dopo aver salutato una coppia di giovani fidanzati. «Essendo così grande la parrocchia, il ministero ordinario, le messe, le confessioni, i consensi matrimoniali, ci prendono tantissimo tempo. Siamo un buon gruppo di sacerdoti, pieni di buona volontà, ma non arriviamo a tutto.

Le messe sono molto frequentate e devo dire che in questo ambito c'è desiderio di partecipare, soprattutto tra i volontari delle varie associazioni dalla S. Vincenzo ai Cooperatori salesiani. Da un paio di anni abbiamo ripreso a portare la benedizione alle famiglie nella prima settimana dopo Pasqua. Un lavoro, mi creda, enorme. Siamo riusciti a realizzarlo con l'aiuto di una cinquantina di giovani sacerdoti studenti all'Università Salesiana una parrocchia che cresce, che matura alla ricerca di strade nuove per uscire dal suo perimetro e scendere dove cammina, dove vive l'uomo. È l'idea di «uscire dal sagrato» per ascoltare e farsi ascoltare dalla gente che ha fatto nascere l'iniziativa delle «messe nei cortili» celebrate durante il mese di maggio all'ombra dei giganti di cemento che svettano in questo angolo di periferia. «I cortili qui sono come dei paesi — sorride don Luciano — ce ne sono alcuni su cui si affacciano 250-300 famiglie. Molti vengono a partecipare alle nostre messe, altri li vedi affacciati alle finestre che, con l'aria un po' distratta, guardano giù. Ma è molto bello: è una occasione che crea movimento tra la gente, anche per preparare la processione di Maria Ausiliatrice, per coinvolgere un po' tutti. Per convincere i cristiani che la parrocchia del duemila è un segno dinamico, uno stimolo a muoversi insieme».

Miela Fagiolo d'Attilia

PROTAGONISTI

ESSERE VESCOVO A TIMOR UN'ISOLA IN CERCA DI FUTURO

Mons. Belo, salesiano, ha denunciato all'ONU le sofferenze dei timorensi, che rischiano «di morire come popolo e come Nazione». Lo stato d'incertezza si protrae dal 1975, con l'occupazione indonesiana.



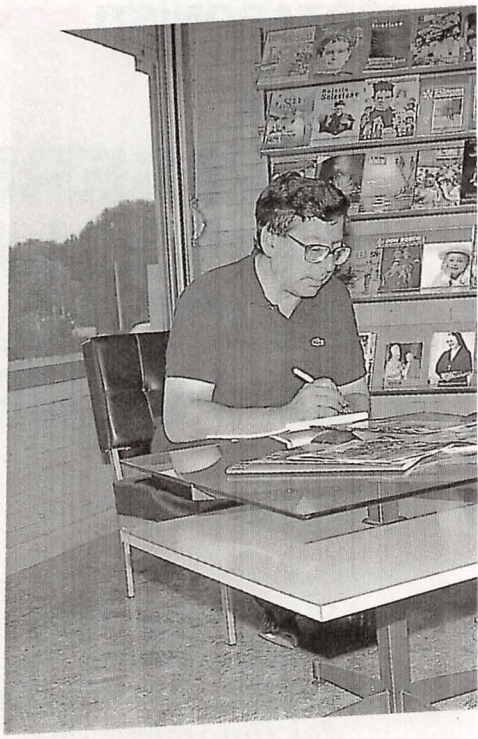
È diventato vescovo giovanissimo, a soli 35 anni, un caso raro, almeno nella nostra epoca. Per di più ha assunto, come amministratore apostolico della Santa Sede, l'incarico, delicatissimo, di guidare la Diocesi di Dili, capoluogo di Timor Orientale. «Be', col tempo ho imparato...» sorride mons. Carlos Felipe Ximenes Belo, salesiano, primo vescovo nato e vissuto nell'isola. Incarico delicatissimo, abbiamo detto. E c'è motivo. Timor è una grande isola nell'arcipelago indonesiano. Mentre la parte occidentale è entrata, nel 1945, a far parte della Repubblica di Indonesia, la parte orientale — grande all'incirca quanto la Puglia, con 720 mila abitanti — è rimasta sotto il dominio coloniale portoghese fino al 1975. Nel novembre di quello stesso anno, Timor Est dichiarò la propria indipendenza, ottenendo il riconoscimento di una dozzina di Stati. Ma il mese successivo le truppe indonesiane invasero il territorio e pochi mesi più tardi il Parlamento di Giakarta proclamò l'annessione. L'occupazione militare, cui le forze politiche timorensi hanno risposto con la guerriglia, ha causato molte sofferenze alla popolazione. Da più parti — Amnesty International in testa — si è parlato di «genocidio», a causa dei massacri compiuti. Insomma, un'isola tormentata.

Timor e l'ONU

Qual è oggi la situazione? «Stiamo vivendo tuttora le conseguenze dell'occupazione indonesiana — ri-

sponde mons. Belo in buon italiano solo velato da un leggero accento esotico. — Il problema di Timor resta insoluto. È sul tavolo delle Nazioni Unite fin dall'epoca dell'invasione, ma pare che non si sappia, o non si voglia, trovare una soluzione pacifica. Così rimaniamo nell'incertezza. Il popolo vuole essere libero, vuole conservare la propria identità, ma ciò è reso difficile dal fatto che Timor è oggi, sotto l'aspetto amministrativo, una provincia indonesiana e si trova a dipendere dall'Indonesia per quanto riguarda l'istruzione, l'orientamento ideologico, ecc.». Mons. Belo ha scritto chiaro e tondo al Segretario delle Nazioni Unite: «Rischiamo di morire come popolo e come Nazione». E ha chiesto all'ONU — che non ha mai riconosciuto l'annessione — di indire un referendum per consentire al popolo di esercitare il diritto all'autodeterminazione.

Al Palazzo di vetro si fanno orecchie da mercante e si trova sempre il modo di rinviare di sessione in sessione il dibattito sul futuro di Timor. Evidentemente sono in campo altri interessi, economici e politici. Il risultato è che nell'isola si continua a vivere nell'instabilità, per non dire nella conflittualità fra i vari gruppi. La stessa visita di Giovanni Paolo II, nel 1989, è stata oggetto di tentativi di strumentalizzazione tesi a sovvertirne la natura eminentemente pastorale. «Per noi, invece — dice mons. Belo — quel viaggio è stato una grazia di Dio, perché tutti, dopo quell'avvenimento, abbiamo cercato di vivere meglio il messaggio che il Papa ci ha lasciato e che parla di riconciliazione, di amore, di tolleranza. E anche, naturalmente, di rispetto dei diritti umani».



Il direttore del Bollettino Salesiano a colloquio con monsignor Belo

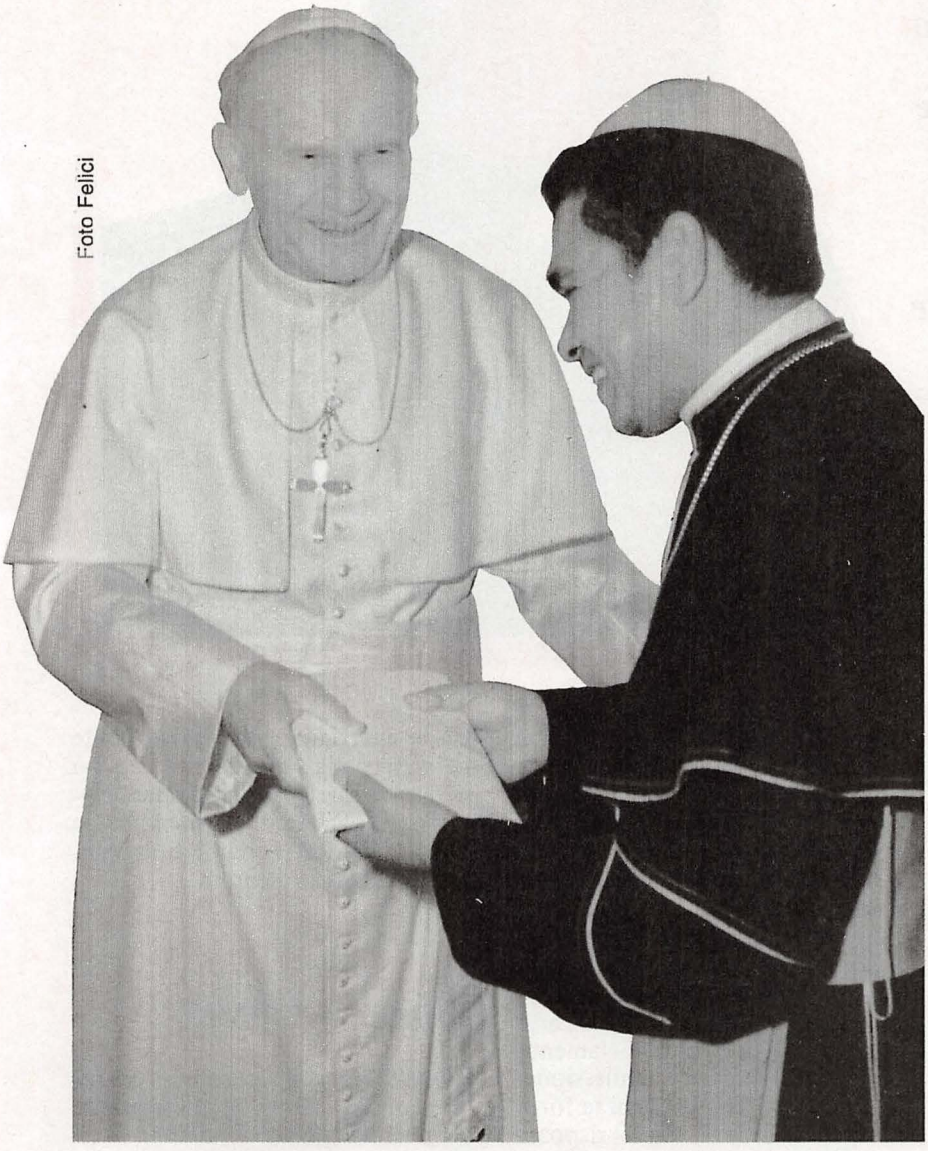


Foto Felici

Molte conversioni

A Timor i cattolici sono l'80 per cento della popolazione, cioè la stragrande maggioranza. Un fatto anomalo, almeno in uno Stato come l'Indonesia, che è il più grande Paese musulmano del mondo. La presenza dei portoghesi, protrattasi per oltre 40 anni, ha radicato nella gente di Timor la tradizione cattolica. Ma la gran massa delle conversioni si è avuta in tempi recenti. Questo aspetto costituisce una delle prime preoccupazioni di mons. Belo. «All'epoca della colonizzazione, i cattolici erano poco più di centomila, oggi



sono 650 mila. Sono molti, però, quelli che vivono la fede in modo superficiale. Di qui l'esigenza di un approfondimento della fede». La seconda preoccupazione del vescovo riguarda l'evangelizzazione dei numerosissimi giovani di Timor, che rivelano carenze a livello di istruzione religiosa. E poi c'è il problema delle vocazioni. «Oggi — dice mons. Belo — siamo ancora pochi, solo 62 sacerdoti per oltre 600 mila cattolici». Di essi 27 sono sacerdoti diocesani, gli altri sono religiosi appartenenti a varie Congregazioni, inclusa quella salesiana. Sono presenti anche 98 suore.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice si dedicano alla gioventù, gestiscono l'orfanotrofio e altre iniziative sociali». Infine, — aggiunge il Vescovo — ma non è l'ultimo dei problemi, bisogna operare per la pace, la giustizia e la riconciliazione. Quanto a me, cerco di fare il possibile per restare fedele al mio impegno di rendere un servizio al popolo di Dio nel suo insieme, ai laici, ai sacerdoti, ai religiosi. Svolto un intenso programma di visite pastorali alle parrocchie, alle missioni. Ricevo di continuo persone che si rivolgono al vescovo con rispetto e confidenza per risolvere i loro problemi, spesso frutto della grande povertà, per cercare conforto alle loro sofferenze».

Qual è il rapporto con le altre religioni? «Oltre ai musulmani, che in Indonesia sono oltre il 90 per cento, ci sono protestanti, buddisti, induisti e anche animisti. Lo Stato esorta i capi religiosi alla reciproca tolleranza, alla concordia. Noi ci muoviamo in questa direzione, ma non sempre c'è, negli altri, un analogo atteggiamento. In alcune isole indonesiane ai cattolici non è facile ottenere di edificare una chiesa».

Mons. Belo ha concluso questa conversazione chiedendo di rivolgersi direttamente ai lettori del «Bollettino Salesiano». «Vorrei mandare loro un appello perché nelle preghiere si ricordino di noi, che ci troviamo in una situazine difficile, che siamo una Chiesa che vive isolata. Abbiamo bisogno di solidarietà per offrire un aiuto a tanti giovani e a tanti poveri».

G. C.

PROTAGONISTI

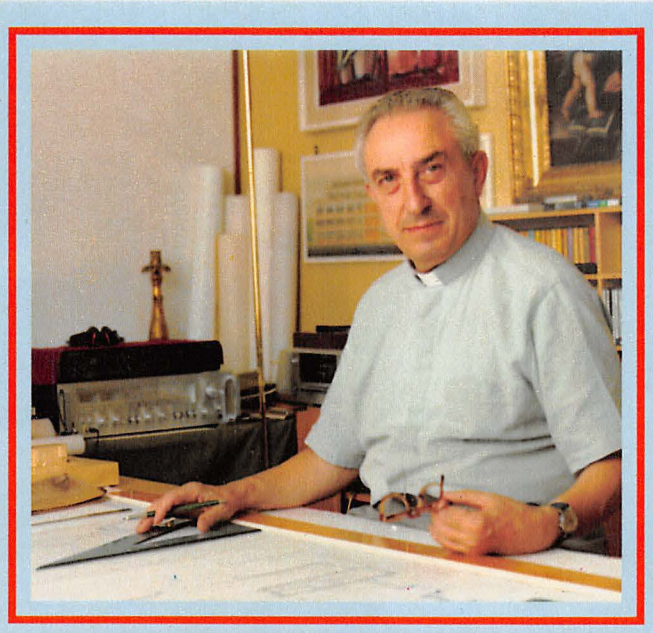
SALESIANITÀ E ARCHITETTURA UNA FELICE COMBINAZIONE

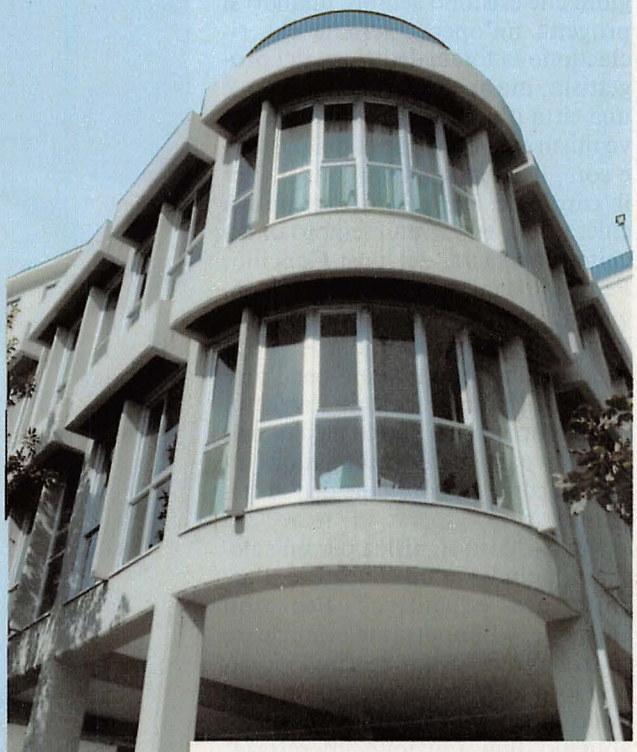


L'ha realizzata don Vincenzo Gorgone autore di numerose opere nei settori religioso ed educativo - La svolta impressa all'architettura sacra dalla riforma liturgica.

In don Vincenzo Gorgone, 55 anni, palermitano, la salesianità si è sposata con l'architettura. Una combinazione felice, se solo si guarda alle numerose opere che l'architetto don Gorgone ha realizzato nel settore religioso ed educativo: chiese, palestre e laboratori per istituti salesiani, cappelle, luoghi di incontro per i giovani. Un modello architettonico, il suo, che guarda all'oggi e al futuro per rispondere alle esigenze attuali del culto, in stretta adesione alle linee ispiratrici della riforma liturgica, e del mondo giovanile, di cui è attento e sensibile osservatore.

La passione per le belle arti, in particolare per la pittura, don Vincenzo l'ha sentita nascere in sé fin da ragazzo e ha continuato a coltivarla anche quando ha scelto di diventare







L'architetto don Vincenzo Gorgone ed alcune sue opere

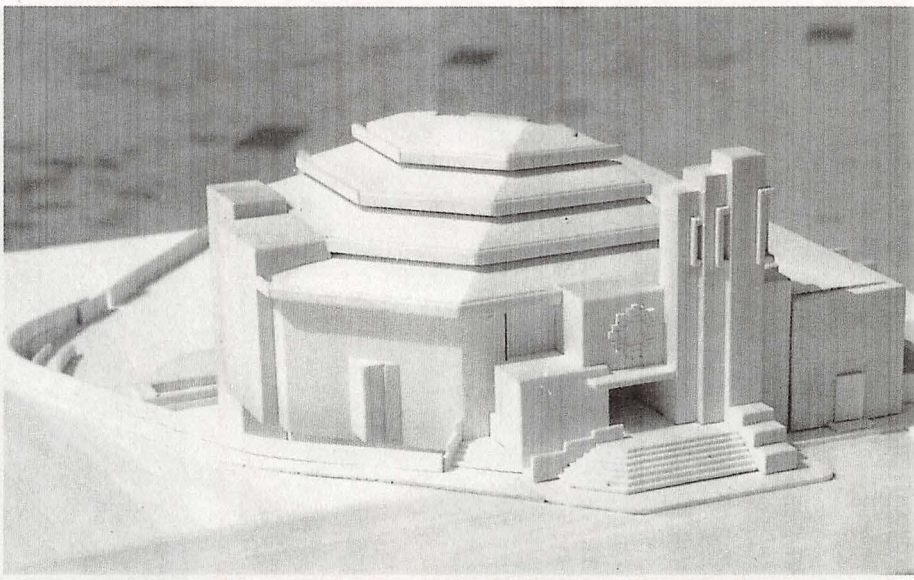
sacerdote salesiano. Se ne accorsero anche i Superiori, tanto da spingerlo a diplomarsi presso l'Accademia di Belle Arti di Palermo prima ancora dell'ordinazione sacerdotale. Ritenevano, con il consueto senso pratico, che, oltre a dipingere, avrebbe potuto insegnare disegno e storia dell'arte nei licei salesiani. Poi, valutando le doti dimostrate da don Vincenzo, ci ripensarono, convinti che un architetto avrebbe servito la Congregazione meglio di un pur valente pittore. Così, dopo essere diventato sacerdote, don Gorgone frequentò il corso di architettura presso l'Ateneo palermitano.

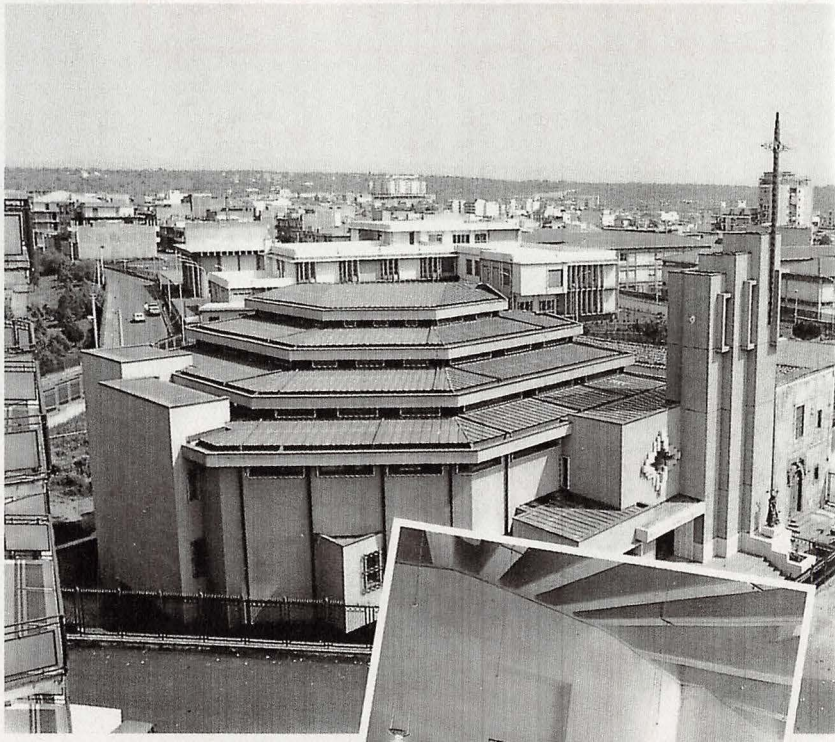
Spazi per i giovani

E come nella prima fase aveva stretto rapporti con i più quotati artisti, da quelli della Biennale di Venezia a quelli della Quadriennale di Roma, nel secodo periodo entrò in contatto con i grandi architetti del tempo, da Le Corbousier ad Alvar Aalto, maestri insigni che l'entusiasmarono e lo indirizzarono verso l'architettura religiosa ed educativa. Il suo primo lavoro come architetto è stata la ristrutturazione della Chiesa di San Tommaso a Messina. Ma l'opera che l'ha impegnato per la prima volta in senso totale, cioè dalle fondamenta alla copertura, è stata la chiesa di San Filippo Neri a Catania. In seguito sono venuti i padiglioni per la scuola di elettromeccanica di Palermo, la palestra e il salone-teatro dello stesso istituto professionale e tanti altri incarichi commissionati da enti ecclesiastici e Congregazioni religiose. È dell'anno scorso il completamento della Chiesa dei Cappuccini a Paternò in provincia di Catania. Attualmente sta realizzando la chiesa «Mater Ecclesiae» di Palermo.

«Un impegno notevole — sottolinea don Gorgone — non solo per le ragioni che esistono sempre quando si progetta un'opera sacra, e che richiedono la totale dedizione del progettista, ma anche perché Palermo è una città d'arte, nella quale ci si deve misurare con i grandi del passato e con gli artisti contemporanei. Per il cardinale Pappalardo la nuova chiesa deve essere un esempio di architettura sacra del post-Concilio. Penso, in ogni caso, che sarà una pagina aggiornata della Riforma liturgica». Oggi don Gorgone è presidente della Commissione per l'arte sacra dell'archidiocesi di Palermo. L'Episcopato siciliano lo ha chiamato a far parte della commissione liturgica come responsabile dell'architettura sacra.

Ma che cosa significa per un salesiano, quindi per un educatore, l'architettura educativa? Per don Gorgone, «l'importante è enucleare spazi in grado di far sentire i giovani a loro agio, spazi che, in un continuo gioco fra interno ed esterno, abbiano una funzione liberatoria, che elimini i diaframmi. Nell'età evolutiva è forte il desiderio di una molteplicità di contatti con il mondo circostante, con la società. Un certo tipo di spazio è dunque essenziale per il giovane che va formandosi e che anela alla libertà. Aiuta anche a stabilire i contatti sociali». Don Gorgone aggiunge che un edificio destinato ad ospitare giovani deve rispondere, al suo interno, a criteri di massima flessibilità, tali da consentire continue ristrutturazioni a seconda delle esigenze che variano in corrispondenza dei mutamenti della società. Nell'animazione giovanile salesiana si fa tutto insieme e quindi gli spazi interni ed esterni debbono essere comunicanti tra loro riducendo al massimo pareti, diaframmi, porte.



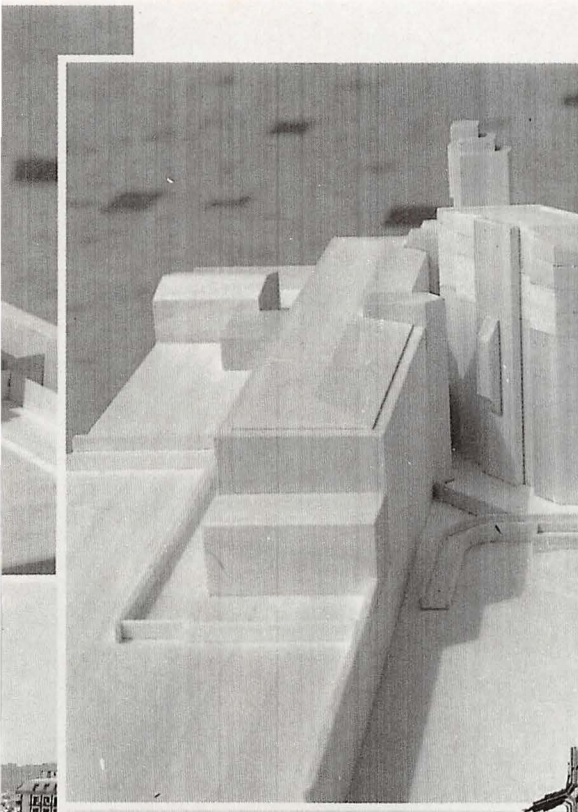


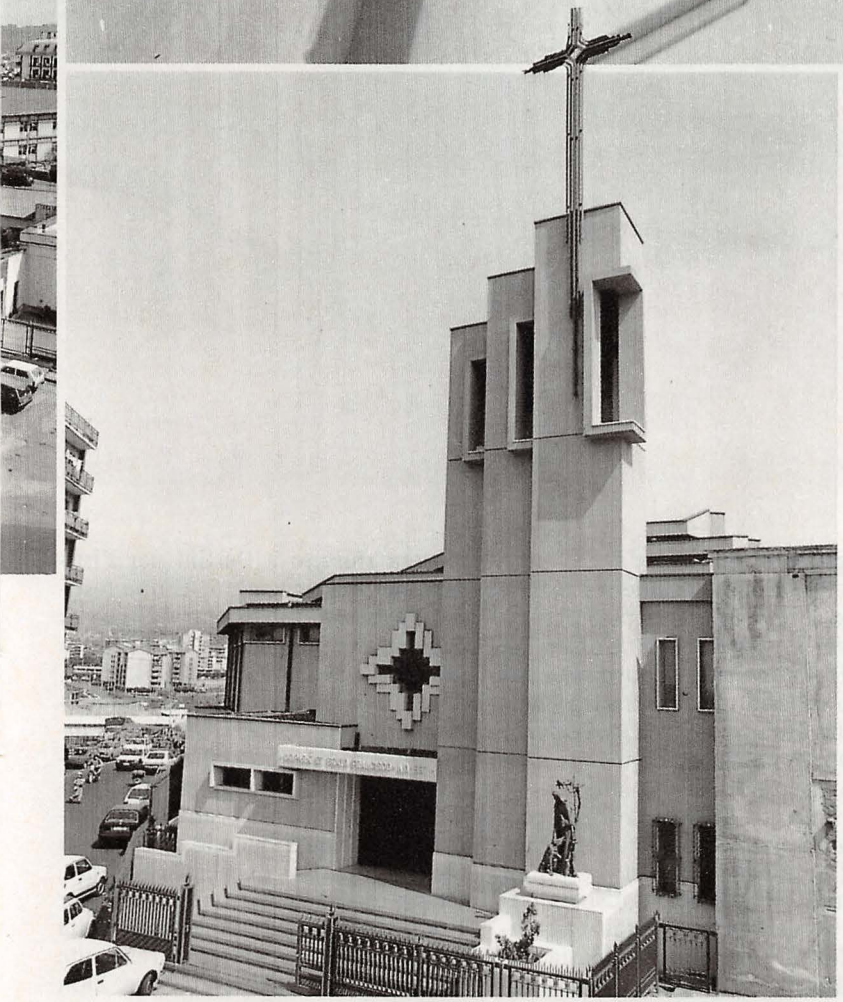


La chiesa «S. Francesco all'Annunziata» di Paternò (CT) in plastico e nella sua realizzazione

Percorsi liturgici

Se le opere educative rispondono a questi criteri in un certo senso lineari, più impegnativa è per don Gorgone la progettazione religiosa delle opere religiose. «Gli spazi della religiosità — dice — sono quelli che debbono parlare alla trascenden-





za. Le problematiche da risolvere sono molteplici, a cominciare dai percorsi liturgici. Lo spazio sacro deve far sentire la presenza di Dio, di cui non vediamo o tocchiamo l'essenza, ma che percepiamo presente in noi. Mediante la disposizione delle sorgenti luminose, il movimento delle pareti ecc., si ottiene di suscitare emozioni, sentimenti di elevazione che facilitano il contatto con la trascendenza».

Il tema dell'architettura sacra si collega direttamente con la riforma liturgica e a questo riguardo don Gorgone è convinto che la svolta impressa dalla riforma al rapporto fra liturgia e arte sacra abbia un segno nettamente positivo. «Ci ha liberato da strettoie e obblighi che non avevano ragione d'essere. E ciò ci aiuta ad essere creativi, inediti. Fermi restando i capisaldi riferiti alla celebrazione dei sacri riti, dell'accoglienza dei fedeli ecc., oggi ci si muove con molta libertà. Oserei dire che, dopo la Riforma liturgica, serviamo il sacro assai meglio che nel passato. E vedo anzi ulteriori sviluppi, grandi novità, che sicuramente sorprenderanno l'uomo e le civiltà del futuro. Ne abbiamo significative anticipazioni in molte cattedrali contemporanee, quelle di Liverpool, di Tunisi, di Tokio, opera quest'ultima, del grande architetto Kenzo Tange».

C'è poi un'opera particolarmente cara a don Gorgone: il Museo missionario salesiano di Colle Don Bosco, di cui ha progettato lo spazio interno in risposta a una precisa richiesta del Rettor Maggiore don Viganò e del Consigliere per le Missioni in occasione dell'anno centenario celebrato l'anno scorso.

«Credo che fra i musei missionari, quello salesiano sia secondo solo al museo vaticano per l'eloquenza con cui narra la grande epopea missionaria della Congregazione al tempo stesso illustrando le civiltà con le quali i salesiani e il cristianesimo sono venuti a contatto, non spegnendole, ma esaltandole nei valori profondi di umanità e di religiosità. Progettando il museo ho inteso mettere in evidenza proprio la ricchezza di quelle civiltà attraverso gli oggetti più autenticamente espressivi delle loro culture».

Gaetano Nanetti

PROTAGONISTI

Intervista al Prof. Francesco Saja

PIENI VOTI DELLA CORTE PER IL SISTEMA PREVENTIVO



Foto Publifoto

Il sistema preventivo di Don Bosco ha superato l'esame a pieni voti anche del Presidente della Corte Costituzionale. Francesco Saja, forse il più popolare dei 14 presidenti che il massimo organismo custode della Costituzione Italiana ha avuto nei suoi 30 anni di vita, lo ha ripetuto a chiare note in una intervista, rilasciata con simpatia al Bollettino Salesiano, alla vigilia di lasciare il suo mandato.

Ex allievo salesiano, ormai 75.enne, Saja ha contribuito a ridare credibilità alla giustizia in Italia in una stagione di grande tempesta per gli organismi giudiziari.

Nei tre anni di presidenza ha eliminato il notevole arretrato che attendeva l'esame della Corte; ha introdotto uno stile di cordialità nel lavoro evitando lo scontro tra i giudici che sono riusciti a pubblicare sentenze di particolare spessore civile quasi sempre all'unanimità.

«È stata una bella presidenza, perché Saja è riuscito a entrare nel cuore dell'opinione pubblica. Lo potrei definire il Pertini della giustizia italiana, nel senso che è riuscito a creare un legame di stima e simpatia con la gente sui temi della giustizia, come era riuscito a Pertini per l'istituzione presidenziale». È una testimonianza del dottor Mario Bimonte che può vedere queste cose da un punto di osservazione privilegiato. Dirige infatti, con una costante precisione ed efficenza, l'Ufficio Stampa della Corte fin dalla sua costituzione. «Ogni presidenza della Corte — egli ricorda — è stata di altissimo valore, contribuendo alla crescita della stima per questa istituzione. Quella di Saja verrà ricordata per l'impatto riuscito con le attese della gente». Ebbene, questo presidente d'eccezione, ha ripetuto che Don



Bosco e il suo sistema educativo sono un'invenzione troppo forte, utile anche per preparare un futuro più umano e solidale nell'Europa che bussa alle porte.

D. - Può raccontare come è avvenuto il suo primo incontro con Don Bosco e quale è stata la sua esperienza di allievo salesiano?

R. - Ho incominciato a frequentare il Collegio S. Luigi di Messina nel 1929.

A Rometta, infatti, dove abitavo con la mia famiglia, la scuola elementare si fermava alla seconda classe.

Ricordo l'esperienza salesiana come uno dei periodi più felici della mia vita perché i sacerdoti di Don Bosco sono i migliori educatori e maestri che abbia mai conosciuto.

D. - Il sistema preventivo di Don Bosco ha avuto qualche riflesso nella sua formazione giuridica?

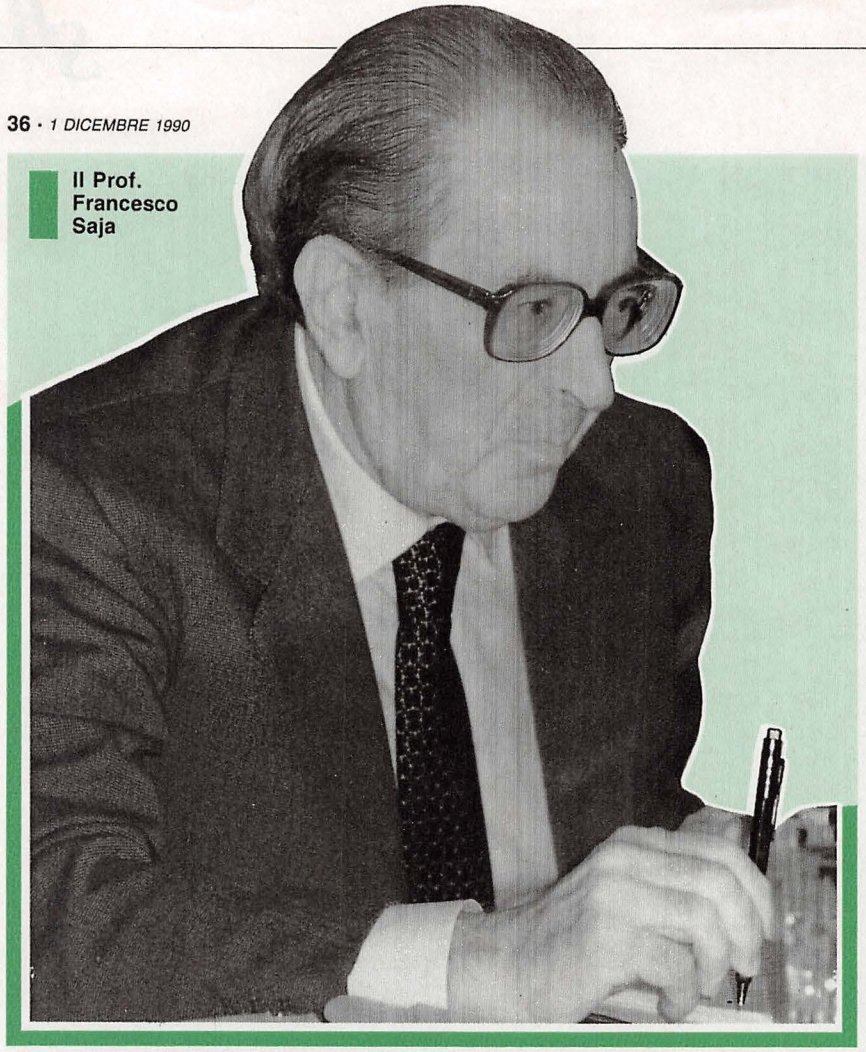
R. - Il sistema preventivo di Don Bosco è alla base della mia formazione umana e professionale ed io lo ritengo il migliore possibile.

Nella mia lunga esperienza di Giudice esso mi ha sempre guidato e mi ha permesso di cogliere significativi risultati.

D. - Che senso può avere oggi credere e lavorare per una società del diritto?

R. - Il diritto rimane al centro dell'umana convivenza come base fondamentale e indispensabile del vivere civile. Mi limito a ricordare in proposito il preambolo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo proclamata nel 1948 dalle Nazioni Unite in cui è scolpita la funzione del diritto come strumento per la pace ed il progresso dei popoli.

D. - I giovani e la giustizia: si tratta spesso di un rapporto doloroso e difficile. Perché?



Il Prof. Francesco Saja

R. - Il rapporto tra i giovani e la giustizia è talvolta difficile. Certamente il mezzo repressivo non è il migliore e va utilizzato al massimo quello preventivo. Comunque, anche ove sia necessario far ricorso a strumenti repressivi, bisognerebbe saper instaurare con i giovani un rapporto improntato a umana comprensione in modo da incoraggiare la rieducazione ed il reinserimento degli stessi nella società.

D. - All'orizzonte l'Europa: gli ex allievi salesiani sono sufficientemente transnazionali come sensibilità e mentalità?

R. - Io ritengo fermamente, perché me lo suggerisce l'esperienza, che gli ex allievi salesiani siano dotati di una preparazione culturale e di una sensibilità che li porta a sviluppare una mentalità transnazionale.

L'insegnamento di Don Bosco ha, infatti, carattere universale e le missioni salesiane sparse ovunque nel mondo, e tutt'oggi continuamente richieste, ne sono una luminosa conferma.

D. - Che cosa può fare un giudice per costruire un'Europa del diritto e dei diritti?

R. - Il giudice deve fare rispettare non solo l'ordinamento giuridico interno, vale a dire quello nazionale, ma altresì quello della Comunità europea, nonché la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ratificata con l. 4 agosto 1955 n. 848 ed il Trattato di Roma del 25 agosto 1957. Deve tenere conto, altresì, delle decisioni degli altri organi giurisdizionali europei ossia di quelle della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo e della Corte di giustizia CEE di Lussemburgo.

Così potrà avviarsi la costruzione di una Europa armonica, dotata di una adeguata organizzazione e preordinata alla attuazione dei principi fondamentali della Comunità.

D. - Si parla di un'Europa di Helsinki, caratterizzata cioè dal primato dei diritti umani: a che punto sta nel nostro Paese la difesa di questi diritti?

R. - In Italia i diritti fondamentali hanno, specialmente grazie all'opera della Corte Costituzionale, la massima tutela: tutte le posizioni giuridiche relative ai diritti dell'uomo hanno trovato, in particolare negli ultimi tre anni, la più ampia comprensione e la più rigorosa attuazione. Soprattutto nel campo dei diritti sociali (lavoro, previdenza sociale ecc.) la Corte costituzionle ha dato ai più deboli la maggiore difesa. Né vanno dimenticati quelli che in Francia vengono chiamati «diritti della terza generazione» (es. tutela dell'ambiente) a cui la recente giurisprudenza costituzionale ha dedicato grande attenzione.

Mi è gradito sottolineare che i diritti fondamentali dell'uomo, riconosciuti da ordinamenti nazionali ispirati alle ideologie più diverse, si riconducono ai principi della civiltà cristiana.

D. - Avanza il timore che il mercato e le sue leggi possano condizionare il gioco democratico in Italia e nell'Europa. C'è un modo perché le leggi della democrazia possano regolare più equamente il potere del mercato?

R. - La recente legge anti-trust (approvata dai due rami del Parlamento ed attualmente in corso di pubblicazione) che si aggiunge a quella sulla editoria e sulla televisione dovrebbe adeguatamente rendere possibile il corretto andamento del mercato in regime democratico e ciò nel duplice senso di garantire, da un lato, la libera concorrenza e di favorire, dall'altro, l'accesso allo stesso dei più deboli.

D. - Come racconterebbe agli italiani di aver visto l'Italia nel periodo di presidenza della Corte e quale messaggio lascerebbe loro?

R. - Nel momento in cui lascio la Presidenza della Corte Costituzionale il mio messaggio è quello di una maggiore comprensione e più viva solidarietà tra tutti i cittadini.

È il messaggio che si ritrova nella più recente giurisprudenza della Corte volta ad affermare e consolidare i principi di solidarietà, di libertà e di eguaglianza e quindi volto, sotto un profilo pratico, a favorire e migliorare la qualità della vita. Credo, infatti, fermamente che le posizioni edonistiche ed egoistiche costituiscano un impedimento alla evoluzione e al progresso della società e mettano in pericolo la convivenza internazionale.

Carlo Di Cicco

EDITORIA



QUATTRO MILIONI DI CITTADINI SOLIDALI

Viaggio nel pianeta «volontariato» grazie a tre volumi pubblicati dalla Società Editrice Internazionale di Torino. «A noi sembra importante, dichiara uno degli autori, evitare almeno i lacci dell'ultima insidia: quella che la consultazione di un codice ci trasformi in esperti con sensibilità ridotta».

Come definiranno la nostra società gli storici del duemila? Civiltà del benessere, società complessa, mondo del paradosso? Certamente gli studiosi del futuro cercheranno di spiegare come l'umanità sia riuscita a costruire una barriera così elevata fra chi vive nel limbo dell'individualismo, della monetizzazione di qualsiasi attività pubblica o privata, dell'indifferenza e chi è costretto invece nel ghetto dell'emarginazione.

Ma nell'analisi di quei ricercatori risulterà anche che nella storia degli ultimi decenni del ventesimo secolo un importante ruolo l'ha svolto an-



Foto LDC

che quello che un noto studioso di scienze umane, E. H. Erikson, definisce un tipo d'uomo veramente adulto: «La persona che ha cura di sé, dell'altro, dell'ambiente, in una parola l'uomo solidale». Non si tratta di una specie rara, né di un superuomo, né di un santo. «L'uomo solidale» è semplicemente una persona che osserva il mondo nel quale vive, che non chiude gli occhi davanti alle emergenze del quotidiano del proprio vicino e del territorio che lo circonda, che si sforza di fare qualcosa per gli altri sia nella sua dimensione pubblica che in quella privata. «L'uomo adulto» è anche colui che percepisce l'importanza del passaggio da una posizione di pura enunciazione del proprio dissenso nei confronti delle ingiustizie sociali ad un coinvolgimento personale ed operativo in questa battaglia. In sostanza un vero cittadino che non si sofferma solo sul presente ma proietta sul futuro l'immagine di una solidarietà di cui tutti possano diventare attori.

È dunque un'aspirazione a vedere maturare le proprie risorse umane quella nella quale si riconoscono circa quattro milioni di italiani che, singolarmente o in gruppo, ispirati o meno da un credo religioso, si impegnano liberamente nell'azione di volontariato. La presenza di questo esercito di «uomini solidali» è ormai, a livello nazionale ed internazionale, un fenomeno vistoso. Un segno dei tempi, un fondamento di speranze per un domani più limpido. I diecimila gruppi, di matrice laica ed ecclesiale, che operano sul nostro territorio nazionale abbracciando una trentina di aree sociali ampiamente diversificate, si pongono ormai costantemente all'attenzione delle istituzioni pubbliche e della gente comune. Le prime infatti avvertono come il volontariato spesso anticipi la percezione di tensioni sociali ponendosi come forza di cambiamento e non come mero strumento di supplenza alle carenze di una amministrazione negligente ed eccessivamente burocratizzata.

L'opinione pubblica prova ammirazione per una forza che dimostra di aver conservato il senso dei valori e si pone sempre in prima linea nell'affrontare i problemi più acuti della società. Analizzare dunque il pianeta volontariato definendo i segni più significativi della sua identità, ripercorrere il cammino che l'ha trasformato da fenomeno puramente caritativo a forza di cambiamento sociale, valutare gli attuali rapporti con le pubbliche istituzioni, ricercare le sue caratteristiche e i suoi campi d'azione, diventa un'esigenza sentita non solo da chi fa parte di questa galassia in continua evoluzione ma anche da chi è sensibile ai tratti che il volontariato sta tracciando nel cammino sociale.

Esistono molte pubblicazioni, ricerche, indagini che si occupano di studiare questo settore. Mancava tuttavia un vero e proprio «vademecum» capace di esaminare con sistematicità questo campo. A colmare questo spazio è giunta recentemente nelle librerie un'opera in tre volumi edita dalla SEI e promossa dalla Cassa di Risparmio di Roma intitolata *Guida al volontariato italiano*. La pubblicazione è stata curata da Francesco Pionati, giornalista parlamentare del TG1 e realizzata da Luciano Tavazza, Gian Paolo Manganozzi, Claudio Sardo e Stefano De Martis.

Volontari oggi è il primo dei tre tomi della *Guida al volontariato italiano*. In esso si scorrono le idee base, le motivazioni, le trasformazioni che caratterizzano il servizio gratuito e disinteressato di quattro milioni di italiani. Si chiariscono i problemi di natura legislativa ed i rapporti con le istituzioni pubbliche. Nello stesso testo si osservano ampiamente anche le aree di azione del volontariato, il modo in cui nasce un gruppo, l'esigenza della formazione, l'importanza dei collegamenti nazionali ed internazionali, le prospettive future. Nel nono capitolo si affronta il complesso tema del contributo del volontariato organizzato a quello che viene

chiamato il «terzo sistema». Con tale definizione s'intende «l'insieme delle attività non finalizzate al lucro e produttrici — per la gran parte — di valori d'uso al di fuori delle istituzioni pubbliche. In sostanza — si spiega nel testo — le attività che si considerano svolte nel terzo sistema sono «di natura sia economica che sociale e sono rivolte a conseguire un benessere collettivo (anche di gruppi ristretti) piuttosto che il massimo profitto individuale (pur non escludendo che nel compiere queste azioni si possa realizzare anche un vantaggio individuale di natura economica, come ad esempio l'ottenimento di un normale reddito da lavoro)». Il volontariato ha certamente aiutato lo sviluppo del «terzo sistema» del quale fanno parte realtà diverse come ad esempio il mondo delle cooperative e quello dell'associazionismo. Ma occorre precisare che nell'ambito di questa vesta mobilitazione alla partecipazione esso deve difendere le sue precise ed irripetibili connotazioni.

Nel secondo volume della *Guida al volontariato italiano* sono invece raccolte una serie di interviste a politici, operatori sociali, sindacalisti impegnati a vario titolo nel volontariato e che al riguardo esprimono una serie di opinioni ampliando gli orizzonti dell'indagine. Qualche esempio: l'importante tema del rapporto fra volontariato e mass media viene approfondito attraverso l'intervista a Claudio Calvaruso. Il colloquio con Vincenzo Cesareo permette di conoscere l'evoluzione del volontariato nel Meridione. Nicolò Lipari illustra il suo progetto di legge quadro su questa materia. L'intento della sua proposta legislativa è quello di fornire una sorta di «statuto del volontariato» che non ne ingabbi le molteplici forme espressive ma garantisca ai gruppi che collaborano con le Regioni e gli enti pubblici l'autenticità e la spontaneità delle motivazioni morali che sottendono alla loro azione.

Nello stesso volume don Ciotti sottolinea come sotto il termine volontariato si accomunino spesso esperienze in contraddizione fra loro e «per chi non sia più che attento ed informato, è facile non tener conto di differenze sostanziali e di percorsi evolutivi diversi». Il rischio, secondo don Ciotti è quello che il volontariato possa essere strumentalizzato da un sistema in una fase di crisi politica, economica e ideale che tende a delegargli tutta una serie di settori «politicamente poco interessanti». «Se questo avvenisse — spiega don Ciotti — il volontariato si troverebbe diminuito al ruolo di semplice servizio privato che occupa gli spazi vuoti nella gestione e nel contenimento dei problemi sociali...».

Il concetto di servizio è posto alla riflessione dei lettori attraverso una risposta di don Mario Picchi. Il presidente del CEIS e della Federazione Italiana delle Comunità terapeutiche evidenzia che «Per essere servizio autentico deve ispirarsi ad una cultura di solidarietà» ed «alla cultura della povertà: privilegiando le persone più deboli e fragili, partendo dai bisogni dei più poveri». Ricordando tuttavia che la povertà odierna non è solo materiale ma molto spesso spirituale. «Inoltre un servizio non può ignorare la cultura della pluralità; ovvero riconoscere la diversità come valore», e non può dimenticare la cultura dei valori e la cultura della gratuità.

La disamina delle interviste contenute in questo secondo volume potrebbe proseguire a lungo suscitando, per la varietà degli interventi, non poche incertezze e spunti di approfondimento.

Ma ci pare opportuno segnalare brevemente il terzo volume della *Guida al volontariato italiano* intitolato *DIT* - dizionario tematico delle leggi. Un vero e proprio strumento di lavoro per orientarsi nel meandro delle leggi statali e regionali che riguardano questo settore. Si tratta di un vero e proprio dizionario nel quale sotto le quaranta voci organizzate in ordine alfabetico si rintracciano i titoli, i numeri e le date delle leggi che riguardano ciascuna voce. Vi sono inoltre riportate le fonti per reperire queste leggi e il testo degli articoli che si riferiscono in modo specifico a quella materia. Le leggi inserite sotto ciascuna voce sono distribuite per regione ed in progressione cronologica. Un lavoro davvero enorme se si pensa che, come spiega Gian Paolo Manganozzi, si è trattato di selezionare i contenuti di 175 leggi e ciò «per aiutare chi opera nel volontariato a tradurre un'idea in un intervento concreto». Tuttavia — scrive ancora Manganozzi — «il loro esame potrà suscitare mille interrogativi e rendere evidenti altrettanti rischi possibili. A noi sembra importante evitare almeno i lacci dell'ultima insidia: quella che la consultazione di un codice ci trasformi in esperti con sensibilità ridotta».

Maria Galluzzo

CHI È IL VOLONTARIO

La realtà del volontariato è in continuo movimento. Si adatta alle trasformazioni della società. Il sociologo Ardigò ha scritto come sarebbe stato difficile trovare una definizione statica del volontariato proprio perché mutano i metodi, le aree di intervento. Il nuovo Dizionario di sociologia (Ed. Paoline) così definisce il volontario: «Volontario è il cittadino che liberamente, non in esecuzione di specifici obblighi morali o di doveri giuridici ispira la sua vita — nel pubblico e nel privato — a fini di solidarietà. Pertanto, adempiuti i suoi doveri civili e di stato, si pone a disinteressata disposizione della comunità, promuovendo una risposta creativa ai bisogni emergenti dal territorio con attenzione prioritaria per i poveri, gli emarginati, i senza potere. Egli impegna energie, capacità, tempo ed eventuali mezzi di cui dispone, in iniziative di condivisione realizzate preferibilmente attraverso l'azione di gruppo. Iniziative aperte ad una leale collaborazione con le pubbliche istituzioni e le forze sociali; condotte con adeguata preparazione specifica; attuate con continuità di interventi, destinati sia a servizi immediati che alla indispensabile rimozione delle cause di ingiustizia e di oppressione della persona».

□

STORIA SALESIANA

STORIA SEGRETA E DI UNA «MESSA»

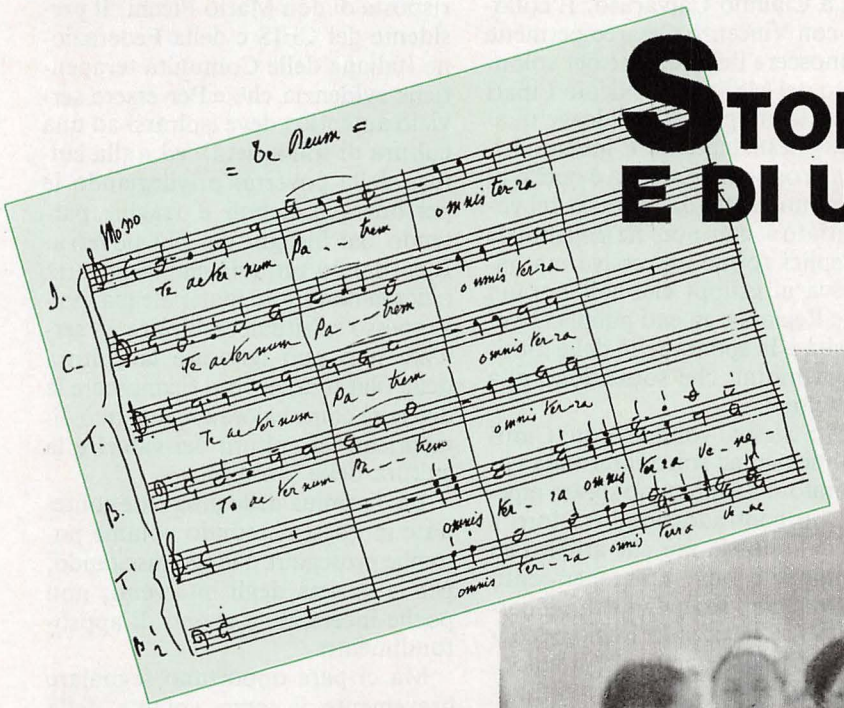
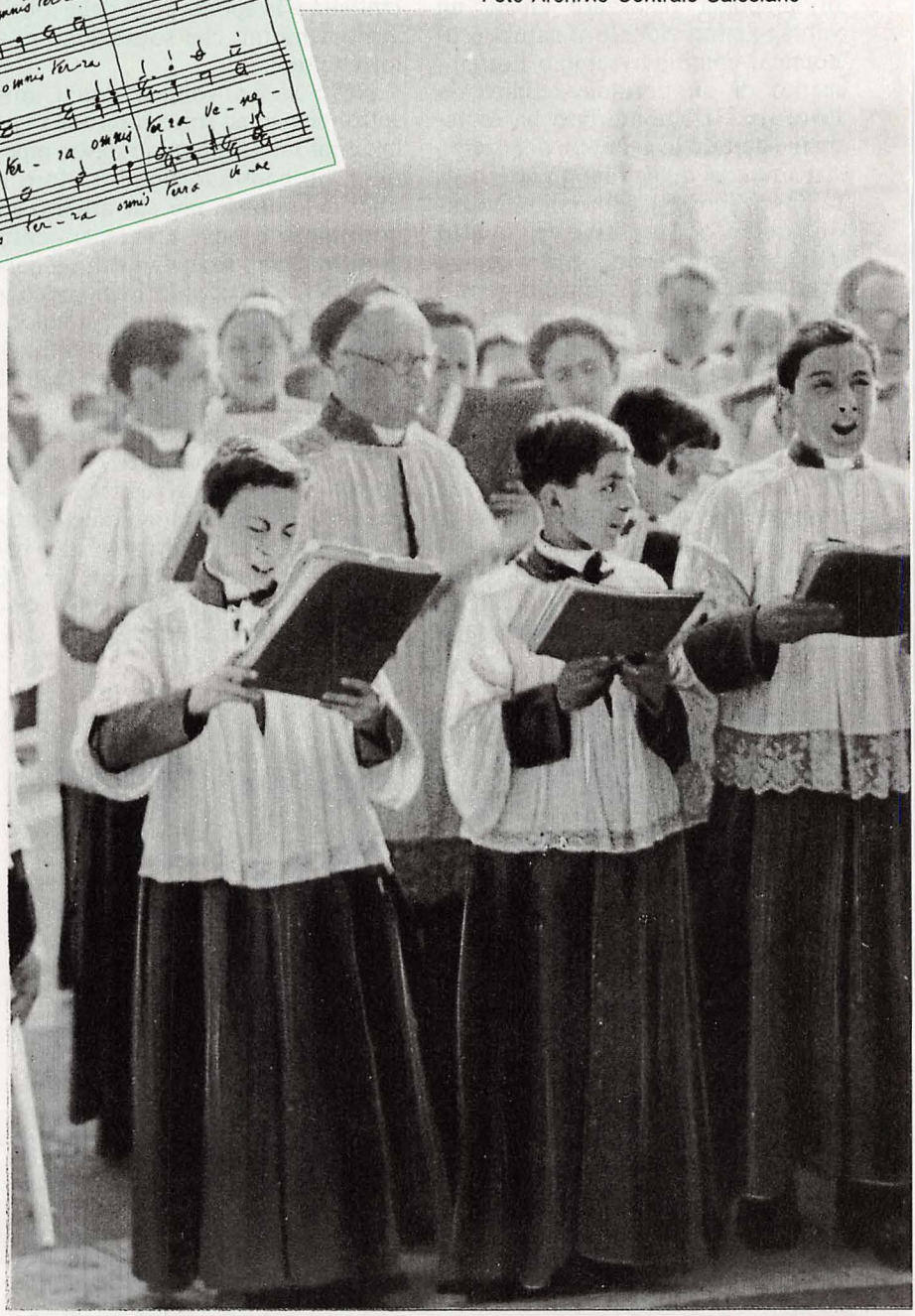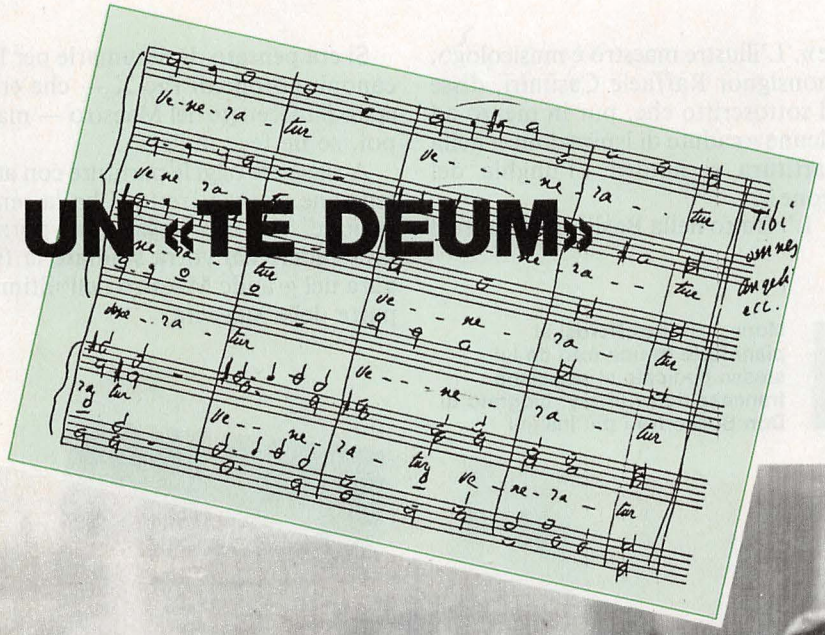


Foto Archivio Centrale Salesiano

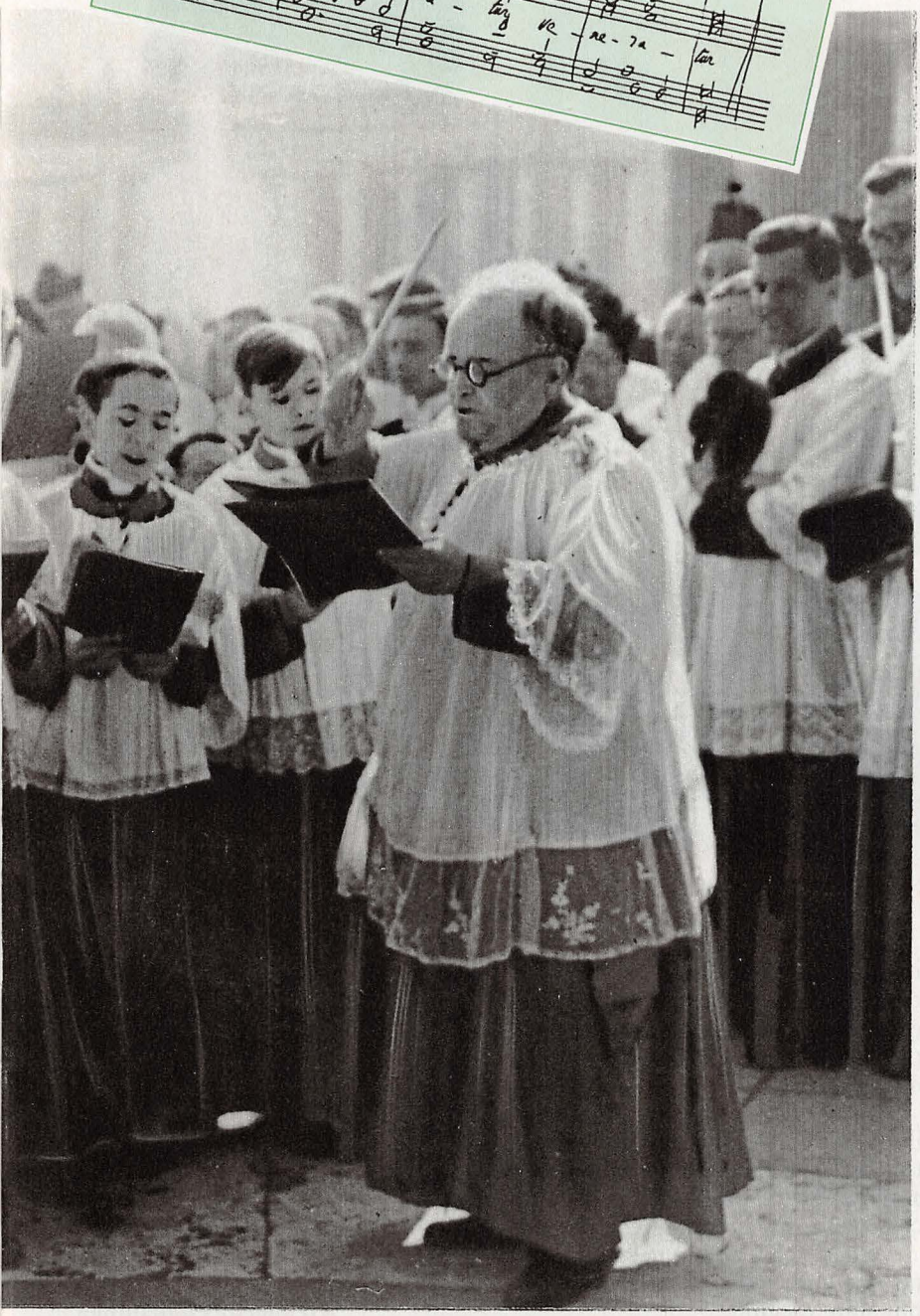


In occasione della canonizzazione di Don Bosco, Pio XI mobilitò personalmente il Maestro Perosi perché onorasse degnamente il Santo. Il vaticanista Arcangelo Paglialunga, che fu vicino al grande Compositore e Maestro, ne narra i particolari.

Tra le pagine autografe di Lorenzo Perosi, recentemente acquisite dalla Biblioteca Vaticana, ci sono tre invocazioni alla «Madonna Ausiliatrice»: brevi composizioni melodiche che il Maestro scrisse su richiesta, ma anche come omaggio personale alla «Madonna di Don

DI UN «TE DEUM»





Bosco». Non sono questi gli unici spartiti che legano il nome di don Lorenzo al santo piemontese, fondatore dei salesiani.

Nel «reparto perosiano» della «Biblioteca», che fu fatto predisporre da Pio XI, ci sono le partiture autografe della «Missa Redemptionis» e del «Te Deum» che don Lorenzo scrisse, in occasione della chiusura dell'Anno Santo straordinario 1933-1934, e per la canonizzazione di Don Bosco che concluse, appunto, quella grande manifestazione di fede, voluta da Pio XI per celebrare il XIX centenario della Redenzione.

Le due partiture perosiane, grandiose e solenni, scritte per otto voci e due cori, hanno una loro storia. Il Maestro, che nell'ultima parte degli anni venti, si era dedicato alla musica da camera, scrivendo ben diciotto quartetti (alcuni di recente sono stati eseguiti alla Rai dal «quartetto di Trento») aveva, praticamente, abbandonato la composizione di musica sacra. Un bel giorno, all'inizio del 1934, Pio XI gli fece sapere che avrebbe gradito una «Messa» e un «Te Deum» per la chiusura dell'Anno Santo e per la canonizzazione di Don Bosco.

Don Lorenzo dapprima si schermì, poi disse a se stesso che non poteva opporre un rifiuto al Papa. Così, come aveva fatto quando aveva dovuto comporre in gioventù la «Messa funebre grande» ad otto voci per la morte di Leone XIII, fece a piedi una lunga passeggiata da San Pietro alla Basilica di San Paolo. Nel tragitto coltivò pensieri musicali; al ritorno cominciò a scrivere le due composizioni che furono completate nel giro di una settimana.

Le copiò «in bella» e le mandò al Papa. Nella prima pagina aveva scritto in latino: «Tu hai comandato ed io ho obbedito e a te, Achille Ratti, Pio XI, dedico questi lavori».

La notizia che Perosi era tornato alla musica sacra suscitò immensa curiosità nel mondo musicale romano e quando, ad un mese dall'esecuzione (Pasqua del 1934), furono iniziate le prove nel salone della at-



Mons. Lorenzo Perosi al pianoforte in una foto da lui stesso dedicata al salesiano francese don Auffray, biografo di Don Bosco fra i più insigni

tuale «Scuola Pio IX» (in Via della Conciliazione) molti compositori e critici musicali vollero essere presenti. Si ebbe subito la sensazione che Perosi aveva cercato effetti grandiosi, ricorrendo ad armonie anche «moderne» diverse da quelle, tutte melodiche che sgorgavano dalla sua anima in gioventù. L'allora monsignor Tardini, presente alle prove, e che era un «perosiano» da vecchia data, notò nel suo diario ... che Perosi sembrava «un altro compositore». L'illustre maestro e musicologo, monsignor Raffaele Casimiri, disse al sottoscritto che, pur in mezzo ad alcune «cadute di ispirazione» nella partitura si notava «l'unghia del leone».

L'effetto nella Basilica, durante il rito di canonizzazione, fu sorprendente: si aveva la sensazione che quelle pagine erano state scritte proprio per riempire le immense volte del tempio.

Grandiosa la «Messa», grandioso il «Te Deum» concluso; sul versetto «In Te domine speravi» da un insistente «speravimus» del coro, in un crescendo impressionante.

Va detto che, dopo quella occasione, quelle due partiture non sono mai più state eseguite.

Si era pensato di riesumarle per la canonizzazione di Pio X — che era stato il mecenate del Maestro — ma, poi, se ne fece nulla.

A rileggere oggi le partiture con attenzione e senza fretta si ha la sensazione che da esse non potrà prescindere chi vorrà studiare la figura del grande Maestro nell'ultima parte della sua vita.

Egli evidentemente sentiva che i tempi cambiavano e anche la musica si evolveva: così, da par suo, cercava armonie nuove e usava anche qualche contrappunto disinvolto.

La «Missa Reedemptionis» — questo il titolo che gli dette — e il «Te Deum» restano come due capolavori di musica sacra che legano il nome del Maestro a Pio XI e a Don Bosco.

Arcangelo Paglialunga

Solidarietà

borse di studio per giovani Missionari pervenute alla direzione opere Don Bosco

Borsa: Maria Ausiliatrice, *mi affido al tuo materno aiuto*, a cura di N.N., L. 1.000.000

Borsa: Beato M. Rua, *implorando la sua protezione*, a cura di Don Luigi Frassy, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *invocando la sua protezione*, a cura di Mondino Marco, L. 1.000.000

Borsa: *A ricordo del Missionario Don Mario Rizzini*, a cura di Don Felice Rizzini, L. 1.000.000

Borsa: Beato Filippo Rinaldi, *in suffragio dei miei defunti*, a cura di N.N., Pinerolo, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, *per grazia ricevuta*, a cura di Manzati Andrea, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rinaldi, *con riconoscenza e invocando protezione*, a cura della Famiglia Scudo, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *in memoria dei miei defunti*, a cura di Mortara Maria, L. 500.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Gelsomino Giuseppina, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Marsano Tomaso, L. 500.000

Borsa: Don Bosco, *per guarigione nipotina*, a cura di Luigia Masini Ferrari, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *per riconoscenza*, a cura della Famiglia Maifredi, L. 300.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Zago Arturo, L. 255.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, a cura di una exallieva di Lenta-VC, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, *per ringraziamento e in memoria della mamma Enrichetta*, a cura di Mombellardo Antonietta, L. 220.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, *per protezione*, a cura di Raffaella, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Laura Vicuña, a cura di Granier Clelia, L. 200.000

Borsa: S. Cuore, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, *per ringraziamento e invocando protezione sulla famiglia*, a cura di Musuraca Flora, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rinaldi, *invocando protezione in vita e in morte per me e familiari*, a cura di M.C., Dogliani, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, *per continua protezione (lavoro e salute)*, a cura di Anna Maria-Irene-Luigino-Davide, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *per grazia ricevuta*, a cura di M.G.P., Torino, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *ringraziando e invocando protezione sulla nostra famiglia*, a cura di Marcella D., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, a cura di G. Novarese, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice Don Bosco, Don Rinaldi, *per riconoscenza*, a cura della Famiglia Maifredi, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Edvige Durighello, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Spriano Luciano, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Sr. Eusebia, *ringraziando e invocando protezione*, a cura di G.E., L. 200.000

Borsa: *Don Pietro Chiesa*, a cura di Cautero Giannino, L. 200.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, *in attesa di una grazia*, a cura di Tempia Lina, L. 150.000

Borsa: Beato Don Rinaldi, *per guarigione e protezione della famiglia*, a cura di una oratoriana B. - TO, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, *per protezione, conversione della nostra famiglia*, a cura di R.T.T. -TO, L. 150.000

Borsa: S. Domenico Savio, *per ringraziamento e protezione sulla famiglia (bimbi, sorelle)*, a cura di Caterina P., L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *ringraziando e invocando protezione*, a cura di Exallieva di Faenza, L. 150.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, *per ringraziamento e protezione*, a cura di Di Blasio Angela, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in ringraziamento e invocando protezione*, a cura di Pierina Giraudi, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *per protezione della sorella*, a cura di C.T., L. 110.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *per ringraziamento e protezione in vita e in morte*, a cura di A.A.

Borsa: S. Giovanni Bosco, *per ringraziamento e ottenere grazie*, a cura di R.G. - TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, *implorando protezione per mio marito e per una grazia tanto attesa*, a cura di Zagaria Angela

Borsa: Maria Ausiliatrice, D. Giovanni Bosco, *per protezione*, a cura di B.P.A., Brusasco

Borsa: Don Bosco, a cura di Villa Mario

Borsa: San Domenico Savio, *per ringraziamento e protezione*, a cura di R.G.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *invocando protezione*, a cura di Morella Castagno

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, *ringraziando e invocando protezione per me e la famiglia*, a cura di C.C., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, *invocando lavoro*, a cura di Paolo, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, *ringraziando e invocando salute*, a cura di Maria Angela - TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, a cura di Teresa e Salvatore Lorio

Borsa: Maria Ausiliatrice, *per protezione della famiglia e suffragio dei defunti*, a cura di Maria Gallazzi

Borsa: Maria Ausiliatrice, *in suffragio di Busa Maria*, a cura del marito Dal Sasso Umberto

Borsa: S. Giovanni Bosco, *implorando la guarigione della mamma*, a cura di Giovanni Lupo

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, *in ringraziamento*, a cura di Nazzaro Dino

Borsa: Beato Filippo Rinaldi, a cura di Ceccarelli Mario e Famiglia

Borsa: Beato Filippo Rinaldi, a cura di Ceccarelli Efisia e Celeste

Borsa: Maria Ausiliatrice, *in memoria di Tresoldi Vittorio e Graziosa*, a cura di Agostoni Piero

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Michelazzi Maria

Borsa: Don Bosco, *in ringraziamento*, a cura di Rezza Caterina

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Laurita M. Antonietta

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, *invocando protezione*, a cura di Scimé Anna

Borsa: Maria Ausiliatrice, *per ringraziamento e protezione*, a cura di Piserni Maria Ausilia

Borsa: Don Filippo Rinaldi, *guarisci la mia mamma*, a cura di N.N., Exallieva

Borsa: S. Giovanni Bosco, *vieni in mio aiuto*, a cura di N.N., Exallieva

Borsa: S. Giovanni Bosco e Sr. Eusebia, *in suffragio dei miei defunti*, a cura di Laura Barberis

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, *ringraziando e invocando aiuto in questo frangente*, a cura di M.P.-M.L.A., Acqui Terme.

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
TORINO FERROVIA



Giuseppe Costa
PENSIERI FERIALI

«Parole di vita»

Il buon giorno di RAI/RADIODUE

«... Ecco allora come viene opportunamente ad affrirsi alle nostre mattinate frettolose, sulle onde della radio, fra le notizie e la musica, un pensiero spirituale. L'idea è giusta, proprio perché risponde ad un bisogno profondo, quasi una necessità, per moltissimi ascoltatori. Il problema consiste piuttosto nella sua equilibrata realizzazione: e Don Giuseppe Costa sembra l'abbia risolto al meglio.»
(dalla Prefazione al volume di Paolo Scandaletti)

LE COORDINATE
pp. 144, L. 8500

ELLE DI CI